

La vita pericolosa dei signori della guerra



Nella foto AP il luogo dell'attentato (articolo a pagina 4)

Haig

Haig, comandante supremo delle forze NATO in Europa, ha corso il rischio di fare la stessa fine di Carrero Blanco. Una mina azionata da un telecomando è esplosa poco dopo il passaggio della sua macchina. Il generale Haig è rimasto incolume, mentre due uomini della sua scorta sono stati feriti.

Carlos

LA BELLA, IL BRUTTO, IL CATTIVO. Anche le più grandi rivoluzioni hanno i loro aspetti grotteschi. L'ayatollah Kalkali, che si proclama presidente dei tribunali rivoluzionari islamici ha annunciato di aver assoldato il terrorista Carlos (star del pronto intervento a pagamento, testa di cuoio al soldo del miglior offerente, James Bond modello « di sinistra ») per uccidere lo scià. Evidentemente si teme che faccia cicicca Farah Diba, cui era stata offerta la impunità se avesse risolto la questione Pahlevi (a pagina 4)



Somoza

Nonostante la ginnastica, ad Anastasio Somoza comincia a mancare l'ossigeno. La sua sostituzione è stata richiesta da tutti i governi dei paesi del centro America, ed anche il progetto statunitense di lasciare, qualcuno dei suoi più fedeli collaboratori protetti da una forza militare di « pacificazione » incontra forti resistenze. La risposta del dittatore non si è fatta attendere: ieri si sono intensificati i bombardamenti sui quartieri popolari di Managua

(articoli in pagina 4)

SUL GIORNALE DI DOMANI

UN INTERVENTO DI LEONARDO SCIASCIA NEL DIBATTITO ATTUALE SU
AMNISTIA E TERRORISMO

LOTTA CONTINUA

« O la borsa o la vita » (Jesse James)



Controllo del traffico aereo

Gli 'ufficiali di picchetto' dell'aria... chiudono le torri di controllo

Un'altra tempesta si addensa sul trasporto aereo, dopo il blocco dei DC 10 e contemporaneamente alle incombenti difficoltà per l'aumento del prezzo del cherosene (il carburante avio). E' una tempesta che può bloccare tutto il traffico aereo sullo spazio nazionale: circa 800 controllori militari del traffico aereo sono pronti a presentare le dimissioni entro giovedì se non saranno accolte le loro richieste.

Chi sono i controllori del traffico, cosa fanno e cosa chiedono?

Sconosciuti alla stragrande maggioranza del pubblico, anche di quello che si serve abitualmente del mezzo aereo, svolgono peraltro un lavoro indispensabile al traffico aereo: controllano gli aerei durante i loro spostamenti nello spazio nazionale, sono in continuo contatto con i piloti per assisterli e informarli nella condotta del volo, e, soprattutto, guidano gli aerei nelle fasi più delicate dell'atterraggio e del decollo e nei tempi di attesa, a volte lunghi, e di sorvolo sugli aeroporti (quelli italiani perennemente intasati). Sono militari dipendono dall'ITAV, l'Ispettorato telecomunicazioni e assistenza al volo del Ministero della Difesa, sono quindi soggetti alla disciplina militare. I controllori veri e propri, che hanno cioè frequentato un corso per ottenere questa qualifica (come si vedrà poi, non riconosciuta) sono circa 1600: 730 ufficiali e 870 sottufficiali. Gli "assistenti controllori" che fanno, in pratica, lo stesso lavoro, sono 1300, quasi tutti sottufficiali. Si è calcolato che nel '77 il volume d'affari "assistito" dai controllori del volo, è stato di mille miliardi di lire corrispondente a 400.000 ore di volo assistite.

Dunque un lavoro indispensabile per la sicurezza del volo per lo svolgimento del trasporto aereo, con un «fatturato» da fare invidia a una grande industria.

Ma in Italia i padroni, dell'aviazione e del trasporto aereo, militari o civili che siano, vogliono volare... con i fichi secchi. Pare incredibile ma questi lavoratori, esaltati retoricamente nelle occasioni celebrative di regime, non hanno «stato giu-

ridico», cioè la loro posizione di lavoro è praticamente inesistente.

Esistono come militari e, per esempio, sono tenuti ai servizi di «picchetto» e simili, previsti per ufficiali e sottufficiali. Un rapporto d'impiego precario, per l'esattezza una «specializzazione temporanea». Ma anche condizioni di lavoro insostenibili. Gli organici sono insufficienti a garantire un traffico aereo in continuo aumento: ciò significa, in pratica, essere costretti a «prendere in carico» e ad assistere contemporaneamente sullo schermo radar (che è lo strumento principale di lavoro per i controllori) una quantità di aerei eccessiva e sopportare un carico di lavoro, misurabile in numero di aerei, incompatibile con la sicurezza del volo. Ad esempio su Roma c'è un movimento giornaliero di oltre mille aerei. «Ecco perché» — dicono i controllori — «per evitare le collisioni tra aerei in volo, siamo costretti a fare miracoli». I turni di lavoro sono pesantissimi, con avvicendamenti di notte molto ravvicinati nel tempo, spesso quando si è «liberi», si è di «riserva», cioè sempre reperibili, a volte si è costretti a lavorare perfino essendo malati. Per tutto questo: 400 mila lire circa di retribuzione media mensile. Se si aggiunge che sullo spazio aereo italiano la copertura radar è scarsissima e il livello delle telecomunicazioni è scadentissimo, si può capire perché i controllori hanno perso la pazienza. Le richieste — avanzate fin dal '71 — sono precise ed elementari: riconoscimento giuridico, aumento degli organici, un salario più decente, turni meno gravosi ma, soprattutto, la civilizzazione del servizio. Dopo una prima iniziativa di lotta, consistente nel rispetto rigoroso del regolamento — che ha già posto il problema di una eventuale limitazione del numero dei voli —, ora circa un migliaio di controllori del volo sono pronti a presentare le dimissioni dal servizio. La prospettiva è il blocco del traffico e del trasporto aereo.

Pierandrea Palladino

Firenze: coordinamento nazionale dei precari della scuola

Bloccati gli scrutini e gli esami in 2500 scuole, ma...

Il 27 giornata nazionale di lotta con mobilitazioni regionali e provinciali, con una delegazione di massa a Roma. I precari di alcune provincie, pur appoggiando la lotta, smettono il blocco

Si è tenuto domenica a Firenze, alla presenza di oltre 600 compagni e compagne, in rappresentanza di 51 province, il coordinamento nazionale dei lavoratori, precari e disoccupati della scuola. Un movimento, quello dei precari, che sta tenendo col fiato sospeso ministri, dirigenti sindacali, operatori turistici, ecc.: un movimento che sta bloccando a tutto oggi circa 2.500 scuole in tutta Italia; un movimento che è stato attaccato frontalmente dalla stampa governativa e della sinistra storica e quasi ignorato dai giornali di movimento.

Ma chi sono questi precari, questa specie di UFO che stanno «rovinando» le vacanze di milioni di italiani? Sono quei laureati, giovani e meno giovani, che vengono licenziati ogni anno alla fine dell'anno scolastico, o fanno supplenze di pochi giorni o di pochi mesi; sono quei giovani laureati meridionali che vengono a Bergamo, a Belluno e a Cortina D'Ampezzo, che prendono in affitto una casa fino a tutto giugno e poi devono tornarsene al sud, perché a luglio subentrano i turisti che pagano mezzo milione di affitto al mese; sono

anche gli insegnanti stabilizzati nel posto, o addirittura di ruolo da alcuni anni, che sono stanchi dei cedimenti e delle svendite sindacali sul salario, sul numero degli alunni per classe, sulla riforma della scuola, e che hanno trovato in questo movimento la possibilità di esprimere in modo organizzato la rabbia e la voglia di cambiare lo stato di cose presenti, nella scuola e fuori. Sembrerebbe a prima vista, una armata Brancaleone; eppure questo movimento ha saputo esprimere, in ormai oltre un mese di lotte, una tenuta, una chiarezza, una capacità di rispondere alle minacce del ministro Spadolini, dei provveditori, dei presidi, che pochi precedenti nel settore del pubblico impiego. Il precariato, come scelta strategica del padronato e del governo, come modo di essere e di funzionare di tutto il pubblico impiego, deve essere abolito: questa è la parola d'ordine, al centro della lotta dei lavoratori precari della scuola, che può aggregare in un futuro molto ravvicinato larghi settori, dagli ospedalieri, ai telegrafici, e in genere a tutto il P.I. Domenica a Firenze, la coscienza di ciò che si

rappresenta oggi nello scontro di classe nel paese, era chiara tra i compagni presenti: e questo al di là delle difficoltà con cui alcune province (quelle toscane, Bergamo, Novara, Torino e altre) devono misurarsi, e che hanno portato una decina di queste alla cessazione del blocco.

Questi compagni, nel movimento in cui dichiaravano l'avvenuta ripresa delle attività di scrutinio nelle loro province, hanno riaffermato la piena adesione al movimento e ai suoi obiettivi, e si sono detti pronti a riprendere la lotta, magari sotto altre forme. La mozione finale, che propone la continuazione della lotta e indice il 27 una giornata nazionale di sciopero e mobilitazione con manifestazioni regionali, provinciali e delegazione di massa a Roma, ha avuto l'adesione di 40 province delle 51 presenti, mentre otto province (tra cui Perugia e alcune toscane) si sono pronunciate per un sciopero per il 28 che sanzioni la fine dell'agitazione e rimandi la ripresa della lotta a settembre.

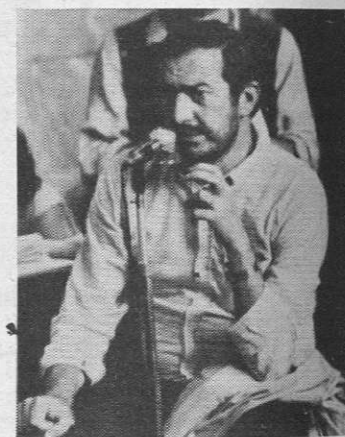
Mario di Padova

Da oggi il gasolio costa di più

Roma, 25 — Da domani entra in vigore l'aumento del gasolio. Riguarderà sia il gasolio da riscaldamento, sia quello da autotrazione ed è probabile che verrà deciso dal CIP nella cifra di poco superiore alle 25 lire. Oggi anche entra in vigore il provvedimento che stabilisce un limite massimo di rifornimento alla frontiera, fissato per le auto diesel a 30 litri, per gli autocarri a 200 litri. In attesa dell'aumento, in numerose zone d'Italia è già venuto a mancare il gasolio.

Ieri a Salerno la direzione dei trasporti pubblici (ATACS) aveva dovuto sospendere i servizi degli autobus in città e provincia. Oggi la stessa direzione ha comunicato che il servizio potrà riprendere per tre giorni, dato che all'azienda sono stati consegnati 30 mila litri di gasolio. In Lombardia tutti i distributori sull'autostrada che va dalla riviera adriatica a Milano, sono a secco di gasolio. In Emilia Romagna la situazione cambia di provincia in provincia: le province di Reggio Emilia, Modena e Ravenna sono quelle dove si avvertono più disagi.

Milano: continua la farsa al processo Franceschi



Mario Capanna mentre depone ieri mattina al tribunale di Milano.

Milano, 25 — Tra menzogne, «non ricordo» e palesi contraddizioni continua a trascinarsi il processo agli assassini del compagno Roberto Franceschi, ucciso il 23 gennaio del '73 davanti all'Università «Bocconi». L'udienza di oggi si è aperta con la deposizione dell'ispettore capo della PS Giovanni Toto che collaborò con il capo della polizia Angelo Vicari alla ricostruzione dei fatti. L'avvocato Pecorella, di parte civile, ha chiesto al teste se dalle indicazioni di quei giorni già emergeva il sospetto che quella sera avessero sparato anche persone in abiti civili: «No» ha risposto il dottor Toto «assolutamente». Ma all'incalzare dell'avvocato Pecorella che chiedeva «quali motivi c'erano per dubitare che la segnalazione del questore non fosse precisa» si è ritenuto in diritto di rispondere soltanto: «Non lo so, non sono in grado di dirlo». Subito dopo è stato interrogato l'agente Giacomo Passafiume, arrivato sul posto dopo la fine degli «scontri», che dichiarò di aver visto un brigadiere raccogliere alcuni bossoli. E' stato interrogato anche Mario Capanna, allora leader del Movimento Studentesco in cui militava Roberto, non presente anche lui in quell'episodio, che incontrò poi nei giorni successivi il questore di Milano, Alitto Bonanno, che ammise che la polizia aveva fatto uso delle armi aggiungendo: «ma stavolta faremo i nomi dei responsabili». La testimonianza di Capanna è durata pochi minuti, quindi è ripresa la sfilata dei vari agenti. In questo processo la Corte dovrebbe risolvere «una questione di particolare importanza» relativa alle imputazioni di omicidio preterintenzionale contestata contemporaneamente a due agenti: Gallo e Puglisi. Entrambi sono accusati dello stesso reato ma soltanto uno dei due, o al limite anche una terza persona che potrebbe aver sparato con l'arma del Gallo, è responsabile.

Ritornati da Padova i giudici hanno... nuovamente interrogato Pino Nicotri

Imminente ricognizione degli inquirenti per la verifica dell'alibi di Toni Negri. Sul giornale di domani pubblicheremo integralmente una lettera di Emilio Vesce «imputato minore» dell'inchiesta sull'Autonomia. Incriminati il direttore della "Repubblica" Scalfari e il giornalista Coppola per diffusione di notizie false.

Roma, 26 — Dopo oltre un mese di pausa, i giudici che seguono l'inchiesta contro l'Autonomia Operaia, hanno creduto opportuno interrogare una seconda volta il giornalista del Mattino di Padova, Giuseppe Nicotri. La decisione è stata così motivata dal giudice istruttore D'Angelo: «per informare l'imputato del punto in cui è arrivata l'inchiesta nei suoi confronti».

Durante l'interrogatorio, (iniziato intorno alle ore 17 e che per motivi di tempo non riusciamo quindi a riportare) il giudice D'Angelo contesterà Nicotri le discordanze riscontrate tra l'alibi reso durante il primo interrogatorio e le deposizioni rese dai testimoni citati dall'imputato stesso. Come è ormai noto, Nicotri oltre ad essere accusato di partecipazione a banda armata, è anche sospettato di essere il sedicente «prof Nicolai», colui che il 9 maggio telefonò a Eleonora Moro, annunciando che l'esecuzione di Aldo Moro era già avvenuta.

A sua discolpa Nicotri affermò che il 9 maggio non si sarebbe trovato a Roma ma a Padova e precisamente nei locali della redazione del Mattino.

La contraddizione che secondo gli inquirenti sarebbe emersa, tra l'imputato e i suoi te-

sti di difesa, sarebbe nell'orario di presenza al giornale: Nicotri affermò che già dalla mattina del 9 maggio si trovava nella redazione mentre il direttore e altri redattori hanno asserito di aver visto arrivare il loro collega intorno alle prime ore del pomeriggio.

Secondo il magistrato questo nuovo elemento non prova nulla sulla colpevolezza o sull'innocenza di Nicotri, «bisogna aspettare anche l'esito delle perizie foniche che si stanno svolgendo nel Michigan».

Sul caso c'è da registrare un articolo apparso sull'ultimo numero del settimanale «Panorama», in cui si dà quasi per certa e imminente la scarcerazione del giornalista. Nell'articolo infatti si afferma che la voce del «prof. Nicolai» apparterebbe — secondo la Digos e anche secondo i magistrati — al presunto brigatista Valerio Morucci arrestato il 29 maggio scorso nell'appartamento di viale Giulio Cesare.

Sempre sul fronte dell'inchiesta sull'Autonomia Operaia, i magistrati hanno annunciato che nei prossimi giorni (senza specificarne la data precisa), valgheranno anche l'alibi reso da Toni Negri per la giornata del 16 marzo 1978 (giorno del rapimento di Moro); per quel giorno Negri affermò di trovarsi a

Parigi; un testimone dell'accusa invece nei giorni scorsi affermò di averlo visto a Roma. «A questo punto — ha detto un magistrato — si rende necessario ascoltare i testi citati dall'imputato». E' in previsione quindi o una trasferta a Parigi dei magistrati, oppure una convocazione a Roma dei testi in favore di Negri.

Nel frattempo sull'inchiesta «Moro - Metropoli - Piperno - PSI», i giudici romani hanno aperto un procedimento nei confronti del direttore del quotidiano Repubblica. Sono stati denunciati il direttore Eugenio Scalfari e il suo redattore giudiziario Franco Coppola. Repubblica pubblicò la notizia dell'apertura di un'inchiesta nei confronti dei socialisti, parlò di telefoni di deputati che sarebbero stati messi sotto controllo dagli inquirenti.

Tutte notizie che l'Ufficio Istruzione giorni fa smentì con un comunicato stampa. Nei prossimi giorni il giudice Armati, a cui è stato affidato il caso, interrogherà i due giornalisti. Per gli stessi motivi sono stati ascoltati dai magistrati, senza però aprire nessun procedimento nei loro confronti, alcuni giornalisti dei quotidiani Paese Sera, Corriere della Sera, Messaggero.

“Claudio Minetti è infermo di mente”

Roma, 25 — «Claudio Minetti, al momento dei fatti per cui è processato, si trovava, per infermità, in tale stato di mente da escludere la sua capacità di intendere e di volere». Così, sta scritto in fondo alla pagina 16 della relazione di perizia dei professori Bonfiglio, Castriota e Ferracuti sulla persona di Claudio Minetti, 27 anni, che la sera del 19 aprile scorso uccise con due coltellate il militante del PCI Ciro Principessa, di 20 anni, dopo essere entrato nella sezione di quel partito a Torpignattara ed essersi impossessato di un libro della biblioteca.

L'incarico ai periti era stato affidato dal presidente Santapichi il 25 maggio ed aveva comportato la sospensione del dibattimento in attesa della risposta degli esperti. Essi sono stati affiancati nel loro lavoro dai consulenti di parte prof. Fontanesi (difesa) e De Vincentiis (parte civile). Nella relazione depositata ieri mattina si rifà la storia del decorso della malattia di Minetti, dei suoi ricoveri in cliniche psichiatriche e manicomi criminali. Si apprende così che quando frequentava le scuole presso collegi per orfani (il padre morì nel '63) Minetti si sarebbe mostrato «nervoso» e a suo dire «sarebbe stato sottoposto più volte a docce fredde a scopo sedativo». Si fanno risalire i primi sintomi della malattia mentale all'epoca del servizio militare («sofferse di disturbi neuropsichiatrici per i quali fu inviato due volte in reparti psichiatrici: una volta perché aveva effettuato un tentativo di suicidio ferendosi i polsi con una lametta da barba, una seconda volta perché aveva iniziato uno sciopero della fame»). Nel '76 il ricovero, per un mese e mezzo, presso la casa di cura «La residenza il Parco», da dove fu dimesso con diagnosi di schizofrenia e terapie con psicofarmaci. Ancora nel '76 l'arresto per il furto, avvenuto tre anni prima, di un motorino, le visite mediche in carcere, un secondo tentativo di suicidio con taglio dei polsi, la sospensione di quel processo e la nomina di un perito che così conclude: «Minetti Claudio al momento dei fatti era grandemente scemato nella sua capacità di intendere e di volere». Su questa base il tribunale dispose il trasferimento di Minetti al manicomio giudiziario di Aversa, dove rimase dal maggio al luglio del 1977.

Illustrati anche dei pareri opposti sullo stato mentale di Minetti (i medici di Aversa lo giudicarono affetto solo da una «sindrome marginale»; una successiva perizia nel '77 lo ritenne «capace di intendere e di volere»), gli esperti concludono che «la reazione omicida del Minetti (quando uccise Principessa, ndr) ha le inequivocabili caratteristiche di una azione non pensata e non voluta».

Contratti A Mirafiori si discute se occupare

Torino, 25 — Sotto un caldo asfissiante si sono svolte le assemblee del primo turno (normale ed impiegati) alla Fiat-Mirafiori. La tensione accumulata in queste settimane e la presenza dei segretari nazionali dell'FLM hanno contribuito a rendere massiccia ed attenta la partecipazione di operai e delegati.

I dirigenti sindacali hanno fatto il punto sulla situazione contrattuale, dopodiché hanno preso la parola i membri del consiglio di fabbrica e qualche operaio.

Nel corso della discussione è stato più volte ribadito il rifiuto di compromessi sulle controproposte della Federmeccanica in tema di inquadramento unico; in particolare è stata respinta la richiesta di blocco del passaggio di categoria per alcune aree di produzione e di linea.

Tra coloro che hanno parlato, alcuni hanno proposto una maggiore e più incisiva articolazione delle ore di sciopero, mentre è stata ventilata la possibilità di occupare in questi giorni la palazzina degli uffici di Corso Marconi, e il Centro di Elaborazione dati dove è in funzione il Calcolatore Elettronico.

Mentre scriviamo è in corso un incontro fra le parti e il Ministro Scotti all'Intersind di Roma, e non sono ancora terminate le assemblee del secondo turno alla Fiat-Mirafiori.

Cagliari: netturbino resta schiacciato da un automezzo

Cagliari, 25 — Un gravissimo incidente sul lavoro è accaduto stamattina ad Ussana un paese a poco più di 20 chilometri dal capoluogo. Un netturbino di 52 anni, Cesare Onnis, è rimasto ucciso, schiacciato dall'automezzo adibito alla raccolta dei rifiuti con cui stava lavorando.

L'incidente è avvenuto, mentre l'Onnis, stava effettuando assieme ad altri suoi compagni la raccolta dei sacchetti di immondizie, caricandole sul camion-maceraio. Per cause non ancora accertate, l'operaio è rimasto travolto dall'automezzo in movimento.

La magistratura ha aperto un'inchiesta.

I nostri numeri di telefono che funzionano sono: per dettare e registrare 06-5758371; per brevi comunicazioni 06-5741835. Redazione milanese: 02-8399150; Redazione torinese: 011-835695.



Domenica scorsa in occasione della «giornata internazionale gay» numerosi omosessuali spagnoli, uomini e donne, hanno sfilato in corteo per le vie di Barcellona «contro tutte le norme che reprimono la sessualità». (Telefoto A.P.)

L'attentato ad Haig

Dove osano le aquile

Casteau, (Belgio), 25 — Il generale Alexander Haig, comandante supremo delle forze della NATO in Europa, è sfuggito oggi, miracolosamente ad un attentato. Una mina terrestre telecomandata è esplosa alle 8,30 di stamane sulla strada che va dall'abitazione del generale Haig all'ufficio del quartier generale della NATO in Europa, pochi minuti dopo, informa un comunicato della NATO, il transito della Mercedes nera di Haig. Due agenti della scorta, che seguivano da vicino Haig su un'altra vettura, sono rimasti feriti non gravemente.

Con ogni probabilità è stato un leggero ritardo nel meccanismo di innesco della potentissima bomba, o un errore di coloro che a distanza ne controllavano l'esplosione, a salva-

Il generale Haig aveva assunto la direzione delle forze NATO in Europa nel dicembre del '74, e prossima è la scadenza la vita del generale.

La sua nota abilità diplomatica fa sì che molti commentatori americani ritengano prossimo un suo passaggio in grande stile alla politica.

Sembra che alcuni funzionari del Dipartimento di Stato americano usino riferirsi al generale come al «vice-presidente Haig».

Come comandante delle forze NATO in Europa, Haig ha sempre appoggiato le scelte dell'amministrazione Carter mostrando, però, il volto più duro e deciso di «militare». Quando Carter decise di bloccare la produzione della bomba al neutrone (decisione peraltro espressa in termini molto ambigui), il generale commentò che «in ogni caso» il problema era «quello delle capacità di intervento locali, nucleari e convenzionali» degli USA e recentemente ha escluso l'opportunità di interventi militari diretti nelle zone di crisi.

Ad una domanda dell'intervistatore di «Newsweek» (sul numero di due settimane fa) sui suoi progetti futuri ha risposto: «...l'America deve chiarificare la sua posizione di fronte alle sfide che ci vengono poste». Il gen. Haig è un uomo ambizioso: è molto in alto e sembra intenzionato a rimanerci. Ma stamattina, in Belgio, ha rischiato di andare molto più in alto di quanto possa sperare.

Nicaragua

No, ai "gorilas" e ai marines

Clamorosa sconfitta degli USA alla riunione dell'OSA: la maggioranza dei paesi latino-americani respingono il piano proposto dal segretario di stato Vance ed approvano la risoluzione dei paesi del Patto Andino. La lotta del popolo del Nicaragua ha avuto un primo grande risultato, quello di far venire alla luce e di compattare uno schieramento che va dal Messico al Costa Rica, al Panama, ai Paesi del Patto Andino non più disponibili a salvaguardare gli interessi degli USA, a sostenere manovre come quella di «salvare il somozismo senza Somoza». Gli stati latino-americani che hanno approvato la risoluzione hanno detto un chiaro no all'intervento dei marines nella regione.

L'America di Carter ha scoperto la barbarie assistendo per televisione all'assassinio «incomprensibile, disumano» di un compatriota bianco e giornalista, ucciso dalla guardia di Somoza. Ma questo atto non è che l'espressione di un regime basato sull'oppressione, il terrore, la cancellazione dell'uomo; regime creato voluto e sostenuto dagli Stati Uniti

per 45 anni, con forti appoggi all'interno del Congresso.

Al movimento popolare che con fatica sta delineandosi in America Latina, movimento che oggi si ricostituisce puntando sul ristabilimento dei diritti umani e il diritto dei popoli all'autodeterminazione, non bastano più i giochi dei bussolotti, il tentativo di sostituire i dittatori con uomini di paglia travestiti da democratici. Questo ha detto padre Miguel d'Escoto membro del governo provvisorio sandinista: «I Nicaraguensi non sono né idioti né ritardati mentali e non sono più disponibili a vedere violati i loro diritti, dopo essere quasi riusciti a sbarazzarsi di Somoza». Se gli USA vogliono intervenire, che usino la loro annunciata forza di pronto intervento, non si nascondano sotto la bandiera dell'OSA.

Dopo le elezioni in Ecuador, l'amnistia ai prigionieri politici in Venezuela e Santo Domingo, a luglio ci saranno elezioni in Messico e in Bolivia dove sono legali anche i partiti di sinistra. La strada è lunga, piena di contraddizioni, ma c'è la possibilità che si prosegua in questa direzione.

Claudio B.

Carter - OSA

La rivolta dei figli

Come una ribellione fra genitori ed adolescenti. Così appare la condotta dell'OSA rispetto alla proposta di intervenire degli Stati Uniti d'America per porre fine alla guerra civile in corso in Nicaragua.

I membri del Patto Andino, i figli più disobbedienti della gran famiglia dell'OSA, sono stati i primi a non accettare la proposta del presidente Carter di intervenire con un corpo di pace. E di questa posizione il resto dei membri dell'OSA ha dovuto prendere atto, obbligando quindi gli Stati Uniti ad accettare i consigli del Patto Andino: 1) sostituzione immediata e definitiva di Somoza; 2) formazione di un governo democratico che rifletta la libera volontà popolare; 3) garanzia a tutti del rispetto dei diritti dell'uomo; 4) libere elezioni.

E' questa la prima volta dalla nascita dell'organizzazione degli stati americani che gli stessi membri dell'organizzazione non accettino i consigli e le indicazioni dello Zio Sam.

Sono ormai lontani i tempi in cui Kennedy creò l'OSA per frenare e imporre il blocco economico a Cuba. E appare lontana anche quella formula inventata dall'OSA nel '65: quando per invadere e soffocare la ribellione di Santo Domingo, si inventò un corpo di pacificazione ben utilizzato dall'allora presidente Lyndon Johnson.

Sembrerebbe quasi che i paesi del Patto Andino stiano facendo valere le promesse che Carter fece ai tempi in cui si insediò alla Casa Bianca: quando sfornava parole su parole sul rispetto dei diritti umani e del principio di autodeterminazione. Quattro mesi fa il governo messicano riceveva Jimmy Carter con una freddezza mai vista prima, e lo obbligava ad accettare le condizioni da esso poste per l'acquisto del petrolio azteco: Jimmy dovette acconsentire a tutte le richieste dei messicani sul prezzo del greggio e sul tasso d'importazione.

Ancora più vicini. Qualche settimana fa gli USA hanno riconosciuto dopo lunghe trattative, la sovranità del governo di Panama sul controllo del canale.

Per Carter è forse arrivato il momento di cominciare a dar credito ai consigli dei figli della sua Grande Famiglia.

Milton Lee

Una valanga di fuoco sui quartieri di Managua

La risposta di Somoza alla risoluzione dell'OSA si è avuta stanotte quando una valanga di fuoco, bombardamenti aerei e di artiglieria, si è rovesciata sui quartieri popolari di Managua. Non si conosce il bilancio di questa offensiva, ma si ritiene che sia più grave di quella di Sabato che aveva fatto centinaia di vittime tra popolazione civile. Nella zona di frontiera con il Costa Rica tutto pare indicare una prossima offensiva del FSLN, (dice El Pays), le forze sandiniste sono un autentico esercito organizzato, 1500 uomini perfettamente armati, quello che colpisce è la giovane età dei combattenti di cui il 40 per cento donne.



OPEC: PETROLIO PIU' CARO

Si apre oggi a Ginevra la conferenza dell'OPEC, l'organizzazione dei paesi produttori di petrolio. Che un aumento del prezzo del greggio venga deciso è fuori discussione: si tratterà di vederne l'entità. Si parla di 20 dollari al barile (circa 160 litri) da parte dei più accesi, si replica con i 18 della moderata Arabia Saudita, dai 14,55 attuali.

Già quasi tutti i principali membri dell'OPEC hanno aumentato unilateralmente i loro prezzi, mentre sul mercato libero, denominato «a pronti», siamo a livelli stellari. All'origine della sequela di aumenti la scarsità del greggio sui mercati internazionali e la volontà

di alcuni paesi, soprattutto dell'Africa e dell'America Latina di ritornare all'uso politico del petrolio già sperimentato con qualche successo dagli arabi durante la crisi mediorientale del 1973.

In testa alla graduatoria dei recenti aumenti sono Libia, Nigeria ed Algeria, i cui prezzi sono già attestati sui 20 dollari seguiti a ruota da Messico, Venezuela e produttori del Golfo Persico. Sulle decisioni di Ginevra peserà la valutazione che l'OPEC darà della risoluzione del 9 europei: infatti, se da un lato a Strasburgo è stato deciso il «congelamento» dei consumi a livelli del '78.

L'AYATOLLAH INGAGGIA CARLOS

L'ayatollah Sadegh Khalkhali è, con ogni probabilità, poco più che un buffone. Il suo primo exploit, che risale circa alla metà di maggio, suscitò un gran clamore: era la condanna a morte in contumacia dell'ex scia e di tutta la sua famiglia, figli e cugini di quarto grado compresi. Chi dava a Khalkhali l'autorità di prendere una simile decisione? Secondo Khalkhali stesso la sua carica di «presidente supremo» dei tribunali islamici. Il giorno seguente il ministro degli esteri del governo iraniano, Yahzdi, uno dei più stretti collaboratori di Khomeini, dichiarò alla stampa iraniana che l'ayatollah non era né

presidente dei tribunali, né membro del «Consiglio della Rivoluzione». Il giorno dopo la replica sdegnata di Khalkhali. Il giorno dopo ancora, un'altra dichiarazione alla stampa del solito Khalkhali: «Mi sono dimesso da presidente dei tribunali, ma da oggi dirigo l'organizzazione (integrata, n.d.r.) dei feddayn islamici». Da allora il Nostro ha continuato: ogni giorno dichiarazioni «il commando è partito», «la sentenza verrà eseguita» e così via. Ora, l'ultima, con la quale Khalkhali afferma di aver assoldato il miglior assassino del mondo, il famigerato «Carlos», per l'esecuzione della famiglia Pahlevi.

ri
esteriRacconti tremendi
di mare e di costa

Peste bubbonica, cannibalismo, pirati: sembra una storia dell'ottocento, invece è la realtà di questi giorni per centinaia di migliaia di profughi indocinesi. Intanto 40.000 profughi cambogiani rimpatriati a forza, due settimane fa dal governo thailandese, rischiano di morire di fame e di sete.

Nell'isola di Palau circa 10 mila profughi dal Vietnam rischiano di essere colpiti da un'epidemia di peste bubbonica: le autorità malesi hanno inviato dei medici ad accertarsi della situazione sanitaria nell'isola. I medici hanno prelevato campioni di sangue per le analisi hanno fornito l'antidoto alla terribile malattia: una nave carica di gatti per far strage dei topi che infestano l'isola. Si chiama medicina preventiva. Alcuni giornali parlano di casi di cannibalismo verificatisi in alcuni campi profughi. Quelli che ancora vagano sulle loro fragili imbarcazioni per i mari del sud rischiano, fra le tante morti possibili, di venire colati a picco dai pirati. Non saran-

no più i trigotti della Malesia, ma ci sono ancora. La guardia costiera della Marina Malesa continua a respingere le barche dei profughi che tentano di approdare ed in alcuni casi lo fanno in modo da risolvere il problema alla radice: trascinando con le loro motovedette le scassate imbarcazioni cariche all'inverosimile di uomini, donne e bambini al massimo della velocità finché lo scafo non si sfascia ed i profughi affogano.

Barbari questi malesi, ma non più dei governi occidentali. Il Vietnam ha annunciato che sta provvedendo a frenare decisamente l'esodo, fino ad ieri incoraggiato in ogni modo. Ma ci tiene a precisare ancora una



In un campo profughi in Malesia. (Foto A.P.)

volta che la colpa è tutta dell'imperialismo americano e degli agenti filo-cinesi che operano all'interno del paese: sono questi ultimi che incitano gli ho a partire in massa. Come se quelli che ogni giorno preferiscono affidarsi al mare piuttosto che al lavoro forzato nelle «nuove zone economiche» fossero tutti solo vietnamiti di origine

cinese. Non è così anche se in molti preferiscono ridurre il problema dei profughi ad una questione razziale, e si spreca la retorica sugli «ebrei dell'Asia».

E mentre tutta l'attenzione mondiale era accentrata sul dramma dei profughi vietnamiti, il governo thailandese in tutta tranquillità ha potuto rispe-

dire 40 mila rifugiati cambogiani oltre frontiera. Adesso questi 40 mila sono ammassati vicino a Preah Vihear, dove c'è un tempo Khmer del dodicesimo secolo, in una zona ricoperta di foreste ed inaccessibile, senza cibo né acqua. Per sopravvivere sono costretti a mangiare le foglie degli alberi e a bere l'acqua delle pozzanghere.

“Quello che stiamo facendo per i profughi”

Milano, 25 — Quando andava in giro per l'Italia a raccontare quello che succedeva nel Vietnam, dopo la fine della guerra, non aveva certo la vita tranquilla. Come quella volta a Crema, un anno e mezzo fa, quando sul muro di fronte al posto dove doveva parlare tro-



vò una scritta ad accoglierlo: Gheddo sei un fascista. Oppure quell'altra volta a Torino, quando tagliarono la pompa di alimentazione della benzina della sua cinquecento. Mi raccontavano queste cose in mezzo ad una conversazione che abbiamo avuto nel suo ufficio, presso il PIME di Milano, la sede dell'Istituto di Missioni Estere. Piero Gheddo è un sacerdote che conosce molto bene il Vietnam. C'è stato varie volte, durante e dopo la guerra, e non può certo essere considerato un nostalgico del vecchio regime. Eppure non pochi rifiutavano di ascoltare e di discutere quando documentava quello che succedeva nel Vietnam finalmente unito, quando insisteva perché si prendesse atto che il fenomeno dell'esodo di massa, della fu-

ga disperata dal paese, a tutti i costi, era una tragedia nuova per la già spaventosa storia del Vietnam moderno. Se neanche durante la guerra la gente aveva preferito la fuga, che cosa stava succedendo in quel paese per costringere centinaia di migliaia di persone a scegliere una strada così rischiosa, che cosa aveva convinto a questa decisione persone che avevano accolto con speranza la riunificazione del paese e la fine delle ostilità?

Con padre Gheddo, oggi, non parliamo di questo il problema, dice, non è più quello della documentazione. Il problema è quello di fare presto sui due piani decisivi. Quello dell'aiuto e della collaborazione dei cittadini privati, e quello dell'intervento dello stato.

«Pensare di affrontare il problema senza il sostegno degli organismi pubblici è irrealistico. Se lo Stato italiano si impegnasse ad accogliere 50 mila profughi vietnamiti, anche i governi come la Malesia avrebbero meno difficoltà ad ospitare i profughi in transito. Da questo punto di vista ci sono segni incoraggianti. L'incontro che abbiamo avuto con la presidenza del consiglio, la riunione che si è svolta alla fine della scorsa settimana per iniziativa del sindaco di Milano tra tutti i sindaci delle grandi città del nord, hanno mostrato la disponibilità a rimuovere gli ostacoli che ci sono. Insomma il numero di 50 mila può diventare reale».

Naturalmente nessuno si nasconde le difficoltà che tutta l'operazione comporta. Deve essere innanzitutto rispettata la volontà dei profughi e la scelta del paese che vorrebbero raggiungere, devono essere sveltite

le procedure burocratiche, tanto in Malesia o in Thailandia che in Italia dove i campi-profughi, attraverso i quali gli esuli vietnamiti dovrebbero passare per legge, sono strutture che offrono condizioni di vita penose ai loro ospiti.

«Di fronte ad un problema così immenso — continua Gheddo — l'intervento dello stato è essenziale. Tuttavia questo non può portare ciascuno di noi a scaricare la propria responsabilità, ad attribuire unicamente all'amministrazione pubblica la soluzione del problema. Credo che ogni cittadino italiano dovrebbe domandarsi quanto tempo quanti soldi quanto posto in casa può dedicare ai profughi. La loro accoglienza non è solo un problema giuridico ed economico, è anche un problema di inserimento in un nuovo tessuto di relazioni umane». Attraverso l'iniziativa del PIME arriveranno questa settimana in Italia cento profughi vietnamiti, cinquanta dalla Malesia e cinquanta dalla Thailandia. Sono famiglie a cui il PIME ha già garantito un alloggio e un lavoro. Chiediamo a padre Gheddo come funziona concretamente il loro lavoro. «Il nostro istituto utilizza le strutture che abbiamo già nel sud-est asiatico. Attualmente tre sacerdoti in Indocina coordinano una attività che si muove su due binari: da una parte distribuiamo sul posto gli aiuti che abbiamo ricevuto per i casi più bisognosi, provvedendo nella misura del possibile alla soluzione dei più gravi problemi sanitari, dall'altra si tratta di organizzare la partenza delle famiglie per l'Italia».

Padre Gheddo insiste sul fatto che sono famiglie intere quel-

le che scappano e che famiglie intere devono essere ospitate. Esiste il pericolo che alcuni campi-profughi vengano svuotati di una parte sola dei loro ospiti — per esempio quelli che parlano una lingua straniera o i giovani che hanno qualche specializzazione — per lasciare indietro vecchi, donne e bambini. Quale può essere la sistemazione del nostro paese dei profughi? Da quando nel novembre del 1978 il PIME ha incominciato la sua campagna per l'accoglienza dei profughi indocinesi, l'istituto religioso ha raccolto 3.000 offerte di accoglienza. Si tratta di un complesso eterogeneo di proposte ed offerte. Due sono i dati più vistosi: metà delle offerte sono costituite da richieste di adozioni di bambini. Solo una piccola parte di queste offerte sarà soddisfatta dal momento che in Italia arriveranno soprattutto famiglie al completo. Un'altra caratteristica delle offerte di accoglienza riguarda le proposte di lavoro. Quelle che ha raccolto il PIME provengono nella stragrande maggioranza dal settore agricolo. Solo in piccola parte ci sono offerte di aziende



artigianali. L'industria non compare.

Le offerte di lavoro nell'agricoltura sono le più varie: si va dalle aziende agricole moderne che non riescono a trovare lavoratori fissi, a piccoli mezzadri proprietari che offrono terreni non coltivati da tempo, o posti di lavoro in aziende agricole di piccole dimensioni. Al PIME, insomma, si ha la convinzione che soprattutto nel centro-nord ma probabilmente non solo in questa area, l'inserimento di alcune migliaia di contadini vietnamiti non è di difficile attuazione, non solleva problemi sociali, ma al contrario potrà avere solo effetti positivi. Non c'è il pericolo che in Italia si possa ripetere «il fenomeno Hong Kong», cioè la promozione di un gigantesco mercato della braccia, imperniato sui profughi indocinesi, che serve a regolare la compressione dei salari.

Con i primi arrivi di questa settimana al PIME si spera di mettere in moto un processo che sia capace nei prossimi mesi di portare in Italia due-tremila profughi. Oggi il PIME non è più solo a organizzare l'accoglienza: l'organizzazione è ora affidata soprattutto alla Caritas. Al PIME, tuttavia, continua a funzionare una segreteria che coordina le offerte e le informazioni, a cui lavorano una ventina di ragazzi.

Prima di concludere la nostra conversazione, padre Gheddo tiene a sottolineare l'importanza che ha avuto l'appello del presidente della repubblica; poi l'impegno è di ritrovarsi tra qualche settimana per fare il punto su quello che si è effettivamente fatto.

M. G.

Una conversazione sui problemi concreti dell'accoglienza dei vietnamiti con padre P. Gheddo, del pontificio istituto di missioni estere

Processo a Claudia Caputi

Una sentenza offensiva

Assoluzione per insufficienza di prove per quanto riguarda la calunnia e amnistia per l'accusa di simulazione di reato: questa l'incredibile e assurda sentenza emessa dalla prima sezione penale del tribunale di Roma ieri pomeriggio. Il giudice Michele Coiro, appartenente a Magistratura Democratica, ha letto alle ore 15,45 questo ennesimo atto di violenza nei confronti di Claudia Caputi, in nome di un popolo che è fatto di uomini e di donne. Non possiamo però non pensare che chi ha emesso questa sentenza lo ha fatto in quanto maschio, in nome di una istituzione maschilista e di potere. Il giudice Coiro ha emesso una sentenza politica, riconfermando in pieno le richieste del PM Falconaro, anch'esso membro di MD, il quale ha fatto una misera parte nel corso della discussione sostenendo che Claudia fosse semplicemente una bugiarda. Forse sperava che così si sarebbero potute dimenticare le accuse pesantissime che Paolino Dell'Anno aveva rivolto contro le donne in quel modo preciso e politico. «E' una mitomane, voleva diventare il simbolo del movimento femminista» aveva dichiarato più volte parlando di Claudia quest'ultimo.

Le arringhe delle avvocatessine Tina Lagostena Bassi e Maria Magnani Noia hanno dimostrato con lucidità e chiarezza che Claudia è innocente e vittima di violenza. La sentenza emessa oggi è frutto di una volontà precostituita nei confronti di una ragazza, giovane e già violentata da 17 ragazzi un anno

prima. Se questo non bastasse oggi la sua assoluzione non avviene con formula piena, ma lascia quel minimo sospetto per non permettere a questa donna di cominciare una vita nuova senza quel marchio che l'ingiustizia borghese e maschilista le ha voluto lasciare: anche oggi Claudia ad esempio è stata vittima dell'assalto dei fotoreportes presenti.

La difesa ha condotto una battaglia per la dignità di Claudia, per la sua assoluzione piena, denunciando la magistratura per la mancanza di volontà nell'aprire un'indagine seria che andasse a scavare a proposito del giro di prostituzione e di spaccio di droga nell'ambiente di Vito Gemma, accuse che hanno provocato la seconda violenza, tipicamente di stampo mafioso contro Claudia.

Una sentenza politica quindi, anche perché tutte le prove confermano le cose dette nel memoriale da Claudia, perché il perito di parte, Faustino Durante ha dichiarato che è impossibile che si sia potuta infliggere le ferite da sola, che si tratta senza dubbio di lesioni procurate da altri. E' un processo politico contro il movimento femminista che si era costituito parte civile per Claudia per la prima volta in Italia, addirittura in Europa.

Una sentenza che comunque deve avere una risposta politica e giuridica delle donne e di chiunque abbia ancora una coscienza pulita in questo paese, in prima persona a subire è sempre Claudia.

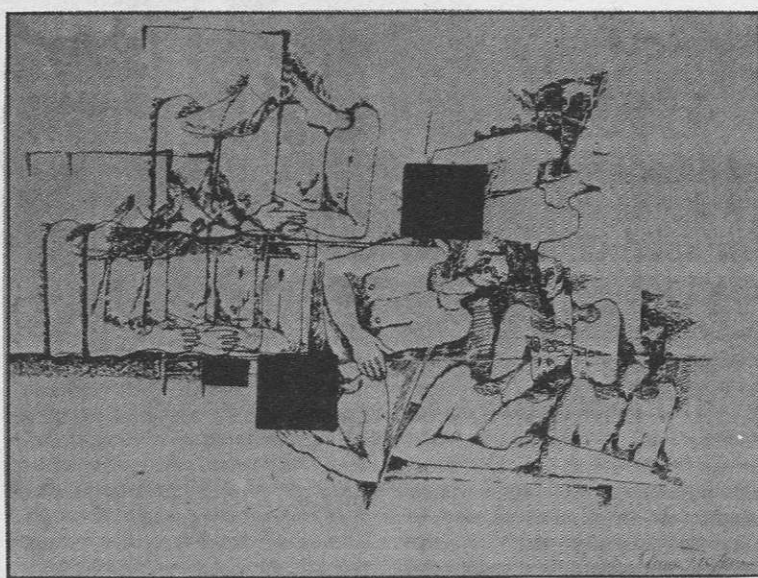
UNA DENUNCIA PUBBLICA CONTRO L'OSPEDALE CAREGGI A FIRENZE

Firenze, 25 — Una denuncia pubblica è stata presentata in questi giorni dalle donne dei consultori, dell'AED, dell'UDI, del Movimento delle casalinghe e dal Movimento femminista fiorentino contro la direzione dell'ospedale Careggi dove, contrariamente a quanto previsto dalla legge sull'aborto, in un primo tempo erano stati sospesi gli interventi ripristinandoli poi e accettando un numero massimo di sei prenotazioni al giorno contro le venti richieste che normalmente vengono fatte. Le donne di Firenze richiedono inderogabilmente che la situazione cambi. I primi mutamenti dovrebbero avvenire provvedendo ad istituire un servizio migliore. Di questo dovrebbe farsi carico il consiglio di amministrazione dell'ospedale. La Regione dovrebbe intervenire con la massima sollecitudine per l'apertura di reparti già promessi da tempo (SS. Annunziata - II reparto di Prato-Fiesole) e provvedere alla tempestiva organizzazione di un servizio di informazione presso la Regione stessa, dove le donne possono rivolgersi.

Dopo un anno di verifica della legge 194 e visto che gli aborti clandestini continuano e prosperano le compagne di Firenze pongono in modo pressante l'istanza di modifica della legge per l'aborto chiedendo tra l'altro l'autodeterminazione libera per tutte, anche per le minorenni, e un controllo sui motivi dell'obiezione di coscienza dei medici.

TORINO. Casa della donna, mercoledì alle ore 20, collettivo teatro, in via Giulio. Mercoledì alle ore 21, scambio materiale gruppi «Convegno sul lavoro».

NAPOLI. Donna tra casa e lavoro. Martedì 26 giugno inizia il seminario su «doppia presenza e mercato del lavoro femminile», alle ore 9,30 alla mostra d'oltremare presso ISVE, organizzato dal coordinamento donne FLM. Il seminario proseguirà anche mercoledì e giovedì. Partecipano delegate, lavoratrici e delegazioni donne del Sud.



A Padova Alisa Del Re, arrestata il 7 aprile, ha iniziato lo sciopero della fame. Ad Este il Collettivo femminista diventa associazione sovversiva

Il Comitato «7 Aprile» ha diffuso in questi giorni il testo di una lettera di Alisa Del Re, lavoratrice precaria alla facoltà di Scienze politiche a Padova, arrestata il 7 aprile su mandato del Procuratore Calogero. Nella lettera, spedita ai giudici il 21 scorso, Alisa annuncia la decisione di cominciare uno sciopero della fame.

«Nonostante i nuovi sviluppi giudiziari che mi coinvolgono — scrive — continuo a ritenere totalmente priva di fondamento questa mia carcerazione incolpevole (...). Riaffermo con decisione la mia assoluta estraneità a qualsiasi episodio criminale. Ritengo inoltre che tutto ciò che mi è stato contestato nel precedente interrogatorio non avesse nessuna relazione con dei precisi reati e non riesco ancora a capire perché da più di due mesi io sia stata privata dell'affetto dei miei figli, perché non ho potuto essere vicino a mio padre nei suoi ultimi giorni di vita. A meno che tutto questo non sia servito per costruirmi addosso una figura politica che non è la mia (...). Per riaffermare la mia innocenza e per chiedere la mia scarcerazione inizio da oggi uno sciopero della fame in solidarietà con i miei co-imputati a costo di mettere a repentaglio la mia salute, già precaria, nonché la stessa vita».

Este, 25 — L'attività nel collettivo Donne Bassa Padana e nel consultorio da esso derivante rappresenta uno dei capi di accusa a carico di Carmela di Rocco, detenuta sotto l'accusa di partecipazione ad associazione sovversiva. Il collettivo indicato come affiliato all'autonomia operaia organizzata avrebbe, secondo i giudici, svolto attività sovversiva. Il collettivo nel respingere l'accusa specifica che le tematiche da loro trattate escludevano per principio legami e subordinazione a partiti politici o gruppi maschili. L'attività del gruppo — spiegano — si è sempre proposta di coinvolgere l'opinione pubblica sulla situazione di arretratezza che le donne vivono, soprattutto nella zona e si è sempre mossa nella richiesta di

servizi sociali. Il ruolo di Carmela nel collettivo era quello di medico consulente al servizio delle donne, per tutte quelle informazioni necessarie all'uso degli anticoncezionali e autoregolazione delle nascite. «Ci sembra che quanto detto sopra renda assai difficile credere all'immagine di una Carmela pericolosa sovversiva (...) affermano in un comunicato. Le componenti dell'ex collettivo donne della Bassa Padana denunciano il tentativo di colpire, attraverso Carmela e gli altri compagni arrestati, non tanto un presunto terrorismo quanto la libertà di pensiero e di opinione o di pratica politica diversa».

Milano

Il dibattito c'è stato gli stupri continuano

Nei pressi della stazione una donna A.P. (ma questa volta i giornali non risparmiano il nome) è stata avvicinata da 3 giovani, che, secondo l'ormai troppo noto rituale, l'hanno costretta a salire su un'auto e poi in luogo appartato, l'hanno violentata. La donna ha anche denunciato di essere stata derubata. M. una ragazza di vent'anni di Bruzzano è stata violentata dentro una carrozza ferroviaria che era ferma alla stazione. Trovata in grave stato di choc da un dipendente della stazione, è ricoverata all'Ospedale Maggiore. E' riuscita a raccontare ben poco, date le sue condizioni. Che aveva perso l'ultimo pullman per tornare a casa, che aveva deciso di passare la notte con un amico nel vagone fermo in stazione e che, verso le cinque di mattina sono sopraggiunti tre uomini, uno dei quali armato di coltello. L'amico avrebbe subito preso la fuga, mentre i tre l'hanno violentata. E' stato fermato un emigrato egiziano che si presume essere uno degli aggressori.

Ieri sera al Festival della FGCI al parco Ravizza dibatti-

to sulla violenza sessuale, dopo la proiezione del notissimo filmato «Processo per stupro». Sul prato spelacchiato di uno dei rari parchi milanesi, tra giocatori di palla a volo, e mangiatori di bruschette, una sessantina di persone, uomini e donne, giovani e meno giovani, tentano di discutere. A vedere il filmato erano di più. I maschi soprattutto incatenati dalla verità delle immagini, commentando. Introducono le ragazze della FGCI; poi parla Anna Del Bo Boffino, e Eva Cantarelli (il punto di vista giuridico, poi gli altri): età diverse, linguaggi diversi, ma su queste cose, per fortuna, non funzionano gli schemi di partito. Alcuni uomini professano la loro attenzione alle ragioni delle donne («falsi femministi?») Così li accusano alcune) i meno giovani intervengono con più fatica, gli uomini con la voglia di non essere tagliati fuori.

Anna Del Bo Boffino ci dice che l'importante è che il dibattito ci sia stato, e in un luogo come quello: «E' un bene, che sia stato fuori dalla polemica obbligata con la provocazione femminista».

Milano

AL «NUCLEO DIRIGENTE» NON PIACE IL TELAIO

Milano, 26 — Nella casa occupata di via Maggi 3 da due mesi era stato istituito un corso di tessitura, gestito da una ragazza che si era fatta carico della organizzazione. L'iniziativa era stata presa anche per cercare di creare dei momenti d'incontro e di discussione collettiva rivolti soprattutto a prendere contatti con gli abitanti del quartiere.

Al corso partecipava infatti per la maggior parte, gente esterna all'occupazione. Ad una assemblea di chiusura e bilancio di questi due mesi, il «nucleo dirigente» i «leninisti» (così come li chiamano tutti) hanno incominciato ad insultare e lanciare bottiglie addosso alle compagne che partecipavano all'assemblea. Le motivazioni: il corso non era servito come «momento realmente aggregante» insomma non aveva avuto una stretta «funzione politica» ma quella di mettere insieme della gente anche diversa intorno ad un interesse comune: imparare ad usare un telaio.

Il «nucleo dirigente» che rivendica la proprietà dell'occupazione stanchi sopravvissuti di non si sa ormai più quale frusta ideologia — hanno insultato le compagne presenti: stronze, puttane e troie, perché si erano permesse di esprimere dissenso al loro modo di intervenire.

attualità

INTERVISTA AD ANDREONI
DELLA FIM MILANESE

Il sindacato? Una brutta copia dei modelli statali

«C'è il rischio di una vera e propria distruzione della cultura operaia e sindacale»

Il sindacato si ristruttura. Salteranno consigli di fabbrica, strutture di categoria per dare il potere decisionale ad organismi di «territorio»? E' il certificato di morte finale dell'esperienza del nuovo sindacato nato dieci anni fa? La proposta, avanzata dalla CGIL (naturalmente prima delle elezioni, e con spirito diverso da quello «autocritico» attuale) dovrà essere — lentamente — discussa e — lentamente — messa in pratica.

Su questi problemi LC ha intervistato già due sindacalisti (Massera della FIM milanese, il 13 giugno; Lattes, segretario della Camera del lavoro di Torino il 23 giugno). Ora la parola ad Andreoni, anche lui della FIM di Milano.

E tu cosa ne pensi di questa nuova organizzazione sindacale sul territorio, il reimpasto dei comitati unitari di zona e strutture regionali?

Ma, secondo me, si tratta di una rincorsa del sindacato per modellarsi secondo modelli statali, istituzionali: ieri si rincorreva il decentramento comunale, i comitati unitari di zona, oggi si sogna la programmazione su base regionale, ci si immagina di essere un sindacato capace di gestire e programmare su base regionale. E' chiaro che perché queste strutture abbiano qualche validità ci deve essere una programmazione reale.

E invece, come dovrebbe strutturarsi il sindacato?

Bisognerebbe riorganizzarsi sulla base della struttura produttiva, della composizione di classe, e non su base territoriale in senso geografico-istituzionale; l'efficienza che questo tipo di modello propone è tutta sovrapposta alla realtà produttiva, e non sarà mai reale. Quello che sarà invece pesantemente concreto sarà il peso burocratico e dirigitista che calerà sulle organizzazioni operaie. Mi spiego meglio: la possibilità di una spinta radicale e cosciente

in senso riformatore da parte della classe è legata alla sua capacità non prioritariamente istituzionale di pesare, di determinare le scelte. Questo modo di fare politica viene semplicemente invertito, e quello che prevale è la concertazione, la mediazione e a priori dei conflitti.

Questo progetto è in fase di attuazione. Come ci entrano le varie componenti?

E' certamente il PCI, la sua componente sindacale, che trova più consona a sé una organizzazione orizzontale intercategoriale, tipo Camera del Lavoro: smussa le punte più d'avanguardia, ridimensiona le spinte che le strutture provinciali legate a categorie forti hanno avuto spesso, i metalmeccanici, i tessili e chimici, spesso assumono una funzione propulsiva....

Sono quelle che il PCI definisce spesso «spinte corporative»?

Certo il prezzo della lotta al cosiddetto corporativismo è il rischio molto reale di far seguire a tutti il passo delle categorie e delle componenti più arretrate, un passo da gambero. E' una cosa molto grave, il quadro sindacale intermedio, tradizional-

... E IN UN FONDAMENTALE SCRITTO DEL 1881 — PURTROPPO ASSAI POCO CONOSCIUTO — EGLI RIPUDIÒ LA ROZZA CONTRAPPOSIZIONE TRA SFRUTTATORI E SFRUTTATI DI CUI AVEVA PARLATO NELLE OPERE GIOVANILI



Chiarisci meglio.

C'è il rischio di una vera e propria distruzione, di quella che si può ben definire una cultura operaia-sindacale, fatta di comportamenti di lotta, di discussione e di elaborazione. Il sindacato avrebbe, in questo contesto, il ruolo di terza istituzione con il governo e il padronato.

Ci sono già degli effetti negativi visibili?

La creazione stessa di queste strutture, il modo in cui prescindono dalla struttura produttiva, dai rapporti molecolari nelle zone, dalle aggregazioni di forza che si creano attorno alle grosse fabbriche, implica una maggiore difficoltà di espressione operaia. Ad esempio a Milano zone come Romana in particolare, Sesto e Sempione, risultano smontate e rimontate in un modo che travisa le dinamiche consolidate di lotta e aggregazione. Prendi la Zona Romana, è articolata in sei leghe FLM con i loro bollettini, responsabili di commissione ecc. come si fa a disarticolare questo tessuto di rapporti? La forza nasce dal fatto che una miriade di piccole fabbriche si aggrega tradizionalmente attorno ad alcuni punti di riferimento, costituiti dalle medie fabbriche.

Alla manifestazione del 19 giugno ho visto lo striscione del neonato consiglio unitario di zona di Sesto...

Sì, ma si tratta semplicemente di forme propagandistiche, dietro non c'è ancora niente, tranne il fatto reale e rilevante che lo sciopero del 19 siccome la manifestazione del 22 sono stati organizzati dai nuovi organismi regionali e con risultati scadenti.

Questa linea incontra dissensi, opposizione?

I limiti e gli errori di tale politica sono stati ben compresi della FIM ad esempio, con lucidità a mio avviso, ma purtroppo con incapacità o insufficiente volontà di manifestazione esterna; più che di dissenso aperto si può parlare di opposizione silenziosa. Non fraintendermi: questa componente gestisce fior di lotte, ma stenta a trarle in linea complessiva di opposizione, e poi anche i trasferimenti di uomini rilevanti, come ad esempio Caviglioli (passato dai metalmeccanici ai tessili) indeboliscono la gestione generale di questa posizione. Ci sono poi, delle pesanti subordinazioni al-

la FIOM che trovano rispondenza in una parte della FIM.

Prevedi tempi brevi o lunghi per questa riorganizzazione?

I tempi non sono fissati, non esiste una tabella di marcia. Ma una verifica sarà affidata ai congressi sindacali dell'81. Essa è però chiaramente affidata più che ai tempi cronologici alla dimostrazione di una aderenza ad una realtà produttiva che a Milano presenta elementi di evoluzione. Ti cito il caso di Rogoredo, qui sono sorte nel giro di poco tempo ben 200 fabbrichette, sintomo evidente di una nuova dislocazione sul territorio che dovrebbe avere come ulteriori tappe gli insediamenti decisi dal piano ENI la costruzione in questa zona della terza linea della metropolitana, e l'insediamento dei terminali, di containers, ecc. Che tipo di organizzazione territoriale adotteremo per i casi di questo genere? Un'organizzazione territoriale, sottoposta al bombardamento di una costante evoluzione produttiva, con il rischio di arrivare sempre a rimorchio della iniziativa padronale?

(A cura di Annamaria)

Una conferenza stampa di Medicina Democratica

Foligno: vieni in ferrovia, prenderai il cancro

Alcuni medici e familiari degli operai riescono a vincere un'omertà che coinvolge anche il sindacato

volgeria, il più nocivo insieme alle grandi riparazioni. Di fronte a questo stillicidio l'azienda si è comportata in maniera criminale, rifiutandosi di far analizzare le sostanze che causano i tumori e clinicamente si è rifiutata di considerarle malattie professionali, di modo che le vedove non hanno ottenuto alcun risarcimento.

Inoltre, i risultati dei controlli o non sono stati resi noti oppure i malati hanno potuto vedere le analisi con mesi di ritardo. Un esempio parla per tutti: un tumore al polmone scoperto nel maggio del 1976 è stato reso noto sei

mesi dopo, con un linguaggio incomprensibile per il malato, costretto addirittura ad andarsene vedere sul vocabolario che cosa significasse neoplasia polmonare. Il sindacato e il consiglio di fabbrica hanno fatto come gli struzzi se non di peggio. Non solo si sono rifiutati di farsi carico del problema, di organizzare la mobilitazione e la denuncia, ma di fronte alle iniziative di Medicina Democratica ha iniziato un'opera di calunnia, prima accusando i medici di darsi da fare per motivi di prestigio e poi attaccandoli come gruppettari, quindi non degni

di fede. L'impegno del sindacato è consistito nel tentativo di delegare il tutto alle autorità comunali, con i risultati che si possono immaginare. Le ragioni di questa posizione vanno al di là delle motivazioni ideologiche, e investono interessi ben precisi che il sindacato non vuole intaccare. Anche in questo caso le cifre parlano da sole. Il servizio sanitario dell'azienda non si è sciolto, come previsto dalla riforma sanitaria, perché è un pozzo dove tutti possono attingere. Diciotto uffici sanitari compartimentali, 12 grandi ambulatori, 3 centri di riabilita-

zione, 1 treno ambulatorio costato 6 miliardi, 1.722 medici fiduciari, 365 componenti il personale paramedico, 395 del personale amministrativo. Degli introiti che provengono da aziende private (Serono, CONI ed altre) che si servono dei servizi sanitari del FS il 15% va allo stato, il 5% al personale non medico, l'80% ai funzionari. Gli unici che si sono mossi, sono stati il Comitato dei familiari ed operai non delegati che nonostante l'opposizione del sindacato, hanno raccolto 500 firme ed organizzato la conferenza stampa disertata da quasi tutte le grandi testate. Oltre a denunciare i dati sopra citati è stato annunciato che è stato inviato al pretore di Foligno l'esposto-denuncia, firmato da 500 persone, e che entro la prima metà di luglio verrà fatta la richiesta di costituzione di parte civile da parte dei familiari, cercando di costringere il consiglio di fabbrica a fare altrettanto.

Trentuno casi di tumore, tutti mortali, tra il 1967 e il 1977, il 2,4% in più rispetto ai casi di cancro della popolazione operaia maschile attiva (complessivamente 1.600 unità). Questi in breve i dati impressionanti di una situazione che col passare del tempo diventa sempre più allarmante nei reparti delle ferrovie di Foligno. Questa la denuncia che è stata fatta in una conferenza stampa indetta dalla sezione locale di Medicina Democratica, e dal Comitato dei familiari degli operai morti in questi anni. L'inchiesta iniziata nel '77 da parte di un gruppo di compagni medici, abbraccia un periodo che va dal 1967 al 1977. Quaranta sono le persone colpite da cancro delle vie respiratorie, al fegato e allo stomaco, di cui 31 sono deceduti. Tra il 1974 e il 1977 la situazione è andata ancora peggiorando: infatti, 13 dei 31 operai colpiti sono deceduti in questi tre anni. Tutti e tredici lavoravano nel reparto di av-



Ogni anno i cacciatori sparano in Italia 1 miliardo e 660 milioni di colpi. 250 milioni di animali ogni anno cadono vittime della caccia. La Lega Anticaccia propone un referendum

Nel comunismo, diceva qualcuno tanto tempo fa, ogni uomo sarà a suo piacere, agricoltore, pittore, pescatore, cacciatore... Su iniziativa della LAC (Lega anti-caccia) è in preparazione un referendum per l'abolizione di quella che viene definita «la barbara libertà di uccidere e di distruggere un bene collettivo che lo stato concede ad una piccola minoranza di italiani».

Con tanti problemi che riguardano gli uomini, perché proprio ora occuparsi degli animali? E' la domanda che sorge spontanea, come spontanea è l'indifferenza per il problema, considerato, e praticato da molti di noi come un fatto naturale; come spontanea, fatte le proporzioni è stata l'indifferenza per l'uccisione di un «somalo barbone», uccisione che non turbava l'ordinato scorrere della società delle «persone vere» quelle la cui vita è degna di rispetto. Non si tratta comunque solo, e nemmeno principalmente di una questione morale.

Siamo andati a parlarne con alcuni membri della LAC; saranno quasi esclusivamente le donne a parlare.

Per prima cosa, che dimensioni ha questo fenomeno?

I cacciatori in Italia sono sette per km quadrato, una cifra assurda (che però comincia a spiegare il perché delle decine di morti impallinati di ogni stagione) al paragone con quella di tutti gli altri paesi europei: l'Ungheria ha 0,24 cacciatori kmq, la Gran Bretagna 0,41, la Finlandia, 0,50, l'Olanda lo 0,77.

Solo la Francia, con un territorio assai più ricco del nostro, ha un dato che si avvicina in qualche modo al nostro, ovvero 3,65 cacciatori per kmq. Si tratta di un fenomeno che è diventato imponente dopo la guerra, come forma di consumismo. I risultati di questa «presenza» sono: un miliardo 660 milioni di colpi sparati all'anno (840 a testa, in media); 166 milioni di animali uccisi, che salgono però a 250 milioni con gli uccelli finiti nelle reti. Infine 50 mila tonnellate di piombo sparse annualmente nei terreni di tutta Italia.

Cifre così grosse presuppongono un grande giro di affari. Potete spiegare cos'è e cosa ne pensate dell'industria che copre questo mercato?

Le grosse fabbriche di armi, che in Italia sono una dozzina, hanno tutte quante una doppia produzione: la produzione di ar-

mi da caccia e la produzione, molto più grossa, di armi da guerra, di pezzi di ricambio, ecc. Dentro c'è la Breda, la Beretta, la Franchi... Solo le piccole fabbriche di tipo familiare, come quelle della Val Trompia, fanno solo armi da caccia.

La produzione di armi da caccia funziona in realtà come un ottimo paravento: se la caccia è permessa è giusto che ci siano le fabbriche che producono armi, non importa se poi in questo grosso paniere si nasconde il commercio delle armi da guerra: Italian Style. Le nostre armi sono molto ricercate, poco importa se poi finiscono in tutti i paesi del mondo, magari sottobanco, per rifornire questa o quella guerra, o in America, come fucile di precisione, per uccidere Kennedy.

Ovviamente queste industrie si battono perché la caccia sia mantenuta, se no cosa possono dire? Il discorso che anche per tirare al piattello ci vogliono le armi è un discorso che è perdente, in partenza, perché sanno benissimo che a sostenere la volontà di sparare non è il piacere di misurare la fermezza del polso e l'occhio per colpire un bersaglio: è il gusto sadico di colpire qualcosa di vivo, tant'è vero che chi spara sugli uccelli ti dice: «che gusto c'è a sparare a una cosa che non è viva?»: il gusto è uccidere. «Sul vivo» ti dicono.

Un miliardo e

Quindi le fabbriche d'armi sostengono la caccia con grandi quantità di denaro: per esempio pagano vari giornalisti in tutti i giornali più importanti: così nel «Giorno» hanno Popoli, nel «Corriere» Chilanti, al «Corriere d'Informazione» Rodolfo Grassi, il poeta di «Il più bel colpo della mia vita è quello che non ho sparato»; e così via.

Alcuni anni fa poi queste industrie hanno fondato il «Comitato nazionale per la conservazione della caccia» il cui primo presidente onorario è stato l'illustre Gianni Brera, quello che va a sparare a 85 fagiani per volta. L'attuale presidente è Bonomi, assessore alla caccia e pesca della provincia di Brescia; i membri naturalmente sono sempre un rappresentante per ogni grossa fabbrica di armi.

L'interesse di queste industrie a mantenere la caccia per salvaguardarsi il mercato e per coprire i «commerci sporchi» è evidente; ma rispetto a quelli che lavorano nel settore, agli operai, il cui posto di lavoro sarebbe messo in pericolo cosa ne pensate?

E' chiaro che il referendum, necessariamente, pone dei problemi ai circa 25 mila lavoratori del settore, e qui cominciamo a parlare in dettaglio del perché vogliamo questo referendum: innanzitutto è un problema etico, è come se si dicesse che non bisogna abolire il terrorismo, se

no si mettono in crisi i produttori di P 38. E' una industria che si regge sulla guerra, più guerre ci sono, più si produce...

D'accordo, ma cerchiamo di spiegarci meglio... cosa c'entra materialmente la caccia con la nostra vita qui, in Italia?

Proviamo, più direttamente, a fare un conto semplice tra quello che la caccia rende e quello che nuoce. Intanto non è una attività necessaria alla sopravvivenza: qui non siamo tra i Boschimani del Kalahari che ne hanno bisogno per mangiare: o come, su un altro piano, è necessario nella nostra società mantenere la pesca (sui metodi ci sarebbe da vedere...) o l'allevamento e la macellazione delle vacche.

Questi 2 milioni di cacciatori al contrario, solo per il loro divertimento, distruggono un bene ecologico e naturale che è, come dice la legge, «bene inalienabile di tutti gli italiani» cioè di 56 milioni di persone. Per fare un paragone, sarebbe come se lo Stato desse a 2 milioni di cittadini la possibilità, per il loro divertimento, di inquinare tutta l'aria o l'acqua dei mari.

Oltre il fatto etico, la fauna sulla quale si esercita la caccia è un patrimonio per un fatto di equilibri ecologici, di sopravvivenza: gli animali sono indispensabili come l'acqua pulita. Gli uccelli in particolare hanno un ruolo determinante; essi sono un anello insostituibile nella catena

biologica: pensiamo per es. che sono gli insetti che mangiano le rosissime piante, i riequilibratori nocivi: ri, come i rapaci, di numerose specie animali, e sono i principali cacciatori degli insetti nocivi.

Questo del danno all'agricoltura è uno degli aspetti principali: oltre al danno diretto dei «passaggi» e delle impallinate, c'è da considerare appunto che i cacciatori eliminano in enormi quantità proprio quegli animali che distruggono gli insetti parassiti delle coltivazioni; obbligando poi gli agricoltori a rimediare con tonnellate di veleni che inquinano i campi.

Per dare una idea della quantità di insetti eliminati dagli uccelli basterà dire che mangiano ogni giorno due o tre volte al giorno: in nidi con 5-6 piccioni, tra loro peso: sono stati contati fino a 2.000. uno s'oli quotidiani per imbecillamente r Teniamo poi presente che in paesi in Ol riodo di cova diventano insetti, uno dei vori anche i granivori, perché del mondo, piccoli hanno bisogno di granella che le quantità di proteine.

Invece la legge permette che ci s caccia anche di uccelli come Fringuello, la Pispola, il Verdone, il Frosone che sono costanza in done, il Frosone che sono cacciato piccoli (pochi grammi) che vedano: si possono neanche mangiare.

Certo non diciamo che bastano merli: tutti i parassiti, soprattutto ortopagne che sono state introdotte le gran di coltivazioni a monocultura che hanno moltiplicato enormemente, con tin





enezzo di colpi

mo per es. chiando ogni antagonista natatori di numero, la diffusione di singoli i riequilibrati nocivi: è sicuro però che ci, di numerosa popolazione ottimale di uc- sono i principi eliminerebbe la maggior legli insetti no.

anno all'agricoltura dicono che la causa prin- aspetti principali della distruzione degli ani- no diretto da non sono i cacciatori, che elle impallinate in un certo modo li «ama- re appunto che nano in enormi l'inquinamento...

quegli animali sta storia dell'inquinamen- di insetti parass una balla, anche se certo zioni; obbligati anch'essa: in ogni modo ltori a rimediare potuto notare in zone enor- di veleni che ente inquinate ma dove la ari sparsi su non si svolge, una pre- massiccia di uccelli. Fun-

dea della quan anche per loro, entro cer- minati dagli uccei ovviamente, quel pro- che mangiano di adattamento che fun- o tre volte per gli uomini: ho visto a i con 5-6 picco nera, tra le fabbriche chi- ati fino a 2.000, uno stagno putrido com- per imbecillamente ricoperto di uccel- ente che in paesi in Olanda, alla foce del ventano insetti, uno dei fiumi più inquina- nitori, perché il mondo, c'è un isolotto di ogno di granda che letteralmente non si ine.

e permette la che ci sono sopra. Al con- uccelli come, tutti avranno potuto ve- ispoli, il Ves come, in territori ancora che sono costanza integri, ma percor- ummi) che non cacciatori, di animali non he mangiare, vedano: addirittura ci so- mo che bastano merli nella città di Mila- i per eliminare non si caccia che in mol- soprattutto campagne intorno.

prodotte le gran- monocultura che tutto quello che ci avete enormemente con tinte così scure, po-

tete spiegare chi sono i caccia- tori secondo voi, questa catego- ria che comprende giovani e an- ziani e che politicamente, va dall'estrema sinistra all'estrema destra; e perché vanno a caccia?

Comincerò col riferirti due di- chiarazioni di grossi esponenti del partito comunista e di au- torità comunali pro caccia: «il povero lavoratore, l'operaio che sta alla catena di montaggio tut- to il giorno ha diritto di rifarsi, andando nel verde, a contatto con la natura, ed è giusto che ci vada col fucile, così scarica le tensioni...» e «preferisco che i ragazzi vadano a caccia piutto- sto che si droghino sulle scale del metrò». Come si vede la cac- cia è presentata addirittura co- me un fatto di prevenzione me- dica e sociale, ma non è pro- prio così.

Noi crediamo che alla base della caccia ci stiano due que- stioni: da un lato lo «specismo» cioè una forma di razzismo che porta alcune, o molte persone a considerare gli animali inferio- ri solo perché hanno una intel- ligenza diversa e non hanno la forza di farsi rispettare. Il cac- ciatore, che è il massimo espo- nente di questo modo di pensa- re, in base a questo si compor- ta da «padrone» della vita e

della morte altrui; diffonde, ol- tre alla disinvoltura nella pra- tica e nell'uso delle armi, il con- cetto dell'uomo centro dell'uni- verso che può soprafare e di- struggere quanti sono più deboli di lui. Anzi, insegna il disprez- zo «virile» della vita e della sofferenza, altrui naturalmente.

L'altro aspetto, che non a ca- so si accompagna al fatto che di donne cacciatrici praticamen- te non ne esistono, è che il cac- ciatore, a mio parere, è lo sfo- go distruttivo di istinti maschi- listi repressi: il cacciatore è lo stupratore che utilizza il fucile contro la natura per il piacere di fare violenza e di imporre il proprio potere su qualcuno e qualcosa d'altro. Io ho potuto vedere persone mitissime e dol- cissime che, preso un fucile in mano, diventano, come nella sto- ria di Jekyll e Hyde, fallocrati violenti in libertà.

Il piacere di uccidere è il sur- rogato e anche l'aggiunta del potere e della potenza maschi- lista nella società: è la volontà di potenza, il piacere di ferire e comandare. E da questo punto di vista, è ovvio che non ci sono differenze ideologiche che tenga- no; il cacciatore può essere in- differentemente fascista, DC o comunista.

A cura di Roberto

Per chi volesse prendere contatto con la Lega Anticaccia (è composta prevalentemente da compagni di varie tendenze ma aperta a tutti) si vedono ogni giovedì alle 21 in piazza Oberdan 1 (Porta Venezia).

Le organizzazioni dei cacciatori

Circa 5 anni fa, correva l'anno 1974, quando ancora si ra- gionava su come e con che mezzi si sarebbe potuta fare la rivo- luzione in Italia, tramite insurrezione, questo quotidiano pubbli- cò un paginone nel quale si individuavano, come fulcro intorno al quale costruire l'esercito proletario, l'armamento e l'organiz- zazione diffusa dei 2 milioni e 200 mila cacciatori italiani.

Peccato che la realtà, come al solito, sia un po' diversa: la prima associazione in ordine di tempo, la Federcaccia, fu fon- data in epoca fascista con l'intento, da parte del potere, di avere una forza armata extra, disponibile. Fino allora la caccia era stata per lo più fenomeno d'élite, e solo in quei tempi stava prendendo piede. Attualmente la Federcaccia è un'organizza- zione prevalentemente democristiana il cui presidente è l'ono- revole Caiati (DC) e Vice-presidente, in virtù di un mini com- promesso storico, Mingozzi del PCI.

A proposito di Caiati val la pena ricordare come esista una banca privata, il «Piccolo Credito Salentino», (che conta tra i suoi amministratori anche l'arcivescovo) che sforna un fondo nero (la Rosa Rossa) per permettergli di continuare a svolgere attività politica a favore della caccia (da «Repubblica»).

Dopo la guerra il maggior impulso pro-caccia venne dal Partito comunista, che dichiarò che «andare a caccia era una conquista del proletariato». Da questa idea nacque l'ARCI- caccia, l'associazione dei cacciatori di sinistra (PCI-PSI, ecc.) di cui è presidente Fermariello del PCI.

Poi, come appannaggio dei partiti minori c'è l'Italcaccia di estrema destra, la Liberaccia di PSDI, PRI... ed infine l'ENAL- caccia (?).

Già dal numero e dalle caratteristiche appare chiaro che queste associazioni hanno un grosso ruolo come serbatoio di voti per i vari partiti. Ma questi gruppi sono anche dei centri di potere per delle vere e proprie mafie, che, col proprio peso, condizionano o impongono i candidati nei vari partiti per difen- dere il «proprio diritto a cacciare» e i propri «interessi ma- teriali».

Infatti, come al solito, ci sono in ballo un gran mucchio di soldi, che lo Stato dà come sovvenzioni alle associazioni vena- torie, che — almeno pare — sono enti utilissimi, visto che hanno scopi «educativi, formativi, ricreativi e di promozione di una coscienza venatoria per la difesa dell'ambiente con adeguate iniziative ed interventi, ecc...».

I soldi sono dati ai vari gruppi secondo il numero dei loro iscritti, e questo provoca un'accesa rivalità per soffiarsi a vi- cenda gli aderenti.

Per parlare di soldi concretamente, si potrà dire che quest' anno saranno spesi, solamente in Lombardia, 380 milioni di contributi per curare l'organizzazione e la preparazione delle guardie (proprio così, quelli che dovrebbero controllare i cac- ciatori, le guardie, sono preparati e organizzati, per legge, dai cacciatori stessi).

Quanto costa

Nel 1975, scrive un giornale di associazioni industriali, le cose sono andate bene, se non benissimo: sono stati prodotti in Italia 675.000 esemplari tra fucili e pistole; il 70 per cento è sta- to esportato. Le previsioni per l'anno in corso (76) parlano di 230 mila fucili non automatici, di 155.000 automatici; di 235.000 armi corte (pistole, revolver, ecc.).

Nel complesso le fabbriche impegnate in queste lavorazioni sono circa 160, di cui 65 in Val Trompia, e vi lavorano 6000 perso- ne; altre 9000 lavorano nelle fabbriche di munizioni.

A queste si aggiungono circa 5000 commercianti del settore, e gli allevatori di cani, selvaggina, ecc. In totale si può calco- lare che circa 25.000 famiglie vivano di attività collegate alla caccia. Il fatturato annuo è sui 200 miliardi (76): il prezzo di un fucile varia, tra le 100 mila lire e i 6 milioni.



Colloquio con Dario Paccino

La trappola della scienza

«Tutti vivi ad Harrisburg», con questa constatazione che sembra quasi una minaccia, i profeti del «progresso» hanno definitivamente sepolto il tragico incidente di Three Mile Island.

Ma davvero non è successo niente il 28 marzo di questo anno alla unità 2 della centrale nucleare di Three Mile Island, in Pennsylvania? E' davvero possibile che tutto continui come prima, e che anzi gli ignoti predestinati a morire di Harrisburg debbano essere considerati degli eroi senza nome del «progresso umano»?

«Tutti vivi ad Harrisburg» è anche il sottotitolo dell'ultimo libro di Dario Paccino dal titolo «La trappola della scienza» in cui, approfondendo il discorso iniziato con «l'imbroglio ecologico», (ed Feltrinelli), viene posta la domanda: «se tutti, compresi i marxisti al potere, fanno propria la scienza e la tecnologia del capitale, è ancora ipotizzabile la liberazione dell'uomo?». Non è domanda da poco, e certo Dario non ha nessuna risposta preconfezionata da darci, comunque su questi problemi ed altre cose abbiamo avuto con lui una conversazione che ci auguriamo che anche altri vogliano arricchire.

LC.: Per tanto tempo abbiamo parlato di uso capitalistico della scienza, quasi che ci fosse la possibilità di usare la scienza e la tecnologia come sono oggi in modo diverso se fossimo noi ad averne il controllo. Pensi che sia ancora valido un ragionamento di questo tipo?

Paccino. Suppongo che il «noi» sia allusivo, evochi cioè un soggetto storico capace di rivoluzionare il mondo. Anche così però mi pare che la domanda vada ulteriormente precisata, si debba chiarire cioè se per rivoluzione s'intende un mutamento di leadership (un principe rosso sostitutivo o integrativo di uno nero) o invece l'abrogazione su scala planetaria di ogni antagonismo nel processo produttivo. Supposto che la abrogazione della produzione antagonista sia possibile e che si realizzi universalmente, che te ne fai di una scienza e di una tecnologia finalizzate allo sfruttamento, al dominio, all'ideologia della gerarchizzazione?

Data questa tua impostazione, posso fin d'ora immaginare la tua risposta a un'altra domanda, che volevo farti, e che comunque ti faccio lo stesso: una cosa si può inventare, ma non disinventare; che cosa accade se decidi di non usare più una determinata invenzione, considerato anche che non vien meno la possibilità di ripristinarla?

Il punto resta quello già accennato: se cioè abroghi o no il processo produttivo antagonista. Se l'abroghi, è evidente che, per fare un esempio, mandi a picco, e non lo costruisci più, l'attuale sottomarino nucleare, che ha più forza distruttiva di tutte le bombe convenzionali e atomiche sganciate durante la seconda guerra mondiale, e al posto del sottomarino produci beni utili e necessari per tutti. Se invece fai una rivoluzione tipo quella sovietica, che ha conservato il processo produttivo antagonista, allora del sottomarino e di tutta la scienza di dominio che c'è a monte, hai necessità, anche se così tieni spalancata la porta dell'apocalisse e provochi tutta una serie di guerre locali compensative dello scontro diretto, che cerchi di evitare nella maniera in cui cercano di evitarlo le due su-

perpotenze, pagando gli armamenti con la fame e la disperazione della maggior parte dell'umanità.

Fra i compagni questi problemi sono spesso sottovalutati, e magari ritenuti dei pretesti per fare «politica». Non credi che si corra il rischio, in tal modo, di trovarci un giorno, senza accorgercene, in un mondo che abbia perso irrimediabilmente la possibilità di liberazione?

E' noto come Clausewitz definiva la guerra: la politica fatta con altri mezzi. Chiaro che qui politica è arte di dominio, al contrario delle finalità del soggetto rivoluzionario, che mira, con la politica, alla liberazione generalizzata. C'è, fra coloro che definiscono compagni, chi ritiene che si debba ripudiare la politica. Il che può anche apparire comprensibile, viste le realizzazioni del cosiddetto marxismo. In realtà anche quello della scienza, al pari di ogni problema sociale, può avere soltanto una soluzione politica. Naturalmente, visto come va il mondo, non si può escludere che ormai la politica sia soltanto quella del dominio. Ma allora in questo caso — come ho cercato di dimostrare nel mio libro — dalla trappola della scienza non usciamo più, e la trappola stessa diventa la struttura di un tecnofascismo ben più totalitario del nazismo, sempre che non si trasformi nella tomba del genere umano.

Noi che facciamo riferimento al marxismo, abbiamo nella base culturale un discorso sulla macchina come strumento di liberazione dell'uomo. Non c'è in realtà una esperienza che dimostri tale verità, anzi l'uomo appare sempre più un'appendice della macchina, sempre più estraniato, sempre più espropriato, sempre più delegante. Non ti pare che ci sia bisogno di una nuova teoria?

Tutti aspetti che mi pare confermano l'assunto originario, la verità cioè della scienza (questa scienza) uguale dominio e alienazione. Tu ti riferisci al mondo sviluppato. Prova a guardare nel sottosviluppato. Prendi ad esempio la centrale nucleare indiana di Tarapur. Da anni la sua elevatissima, comprovata, non occultata nocività avrebbe dovuto imporre la chiu-

sura, come è avvenuto per Harrisburg, per altro incommensurabilmente più sicura. Ma dato che Tarapur è nel Terzo Mondo, nessuno si preoccupa di chiedere che sia posto fine al quotidiano massacro: l'economia indiana — rileva «Nature» — non può permettersi questo lusso: Se la «macchina» si alimenta col sangue a Harrisburg, ben maggiori sacrifici umani esige a Tarapur. Il marxismo, sviluppatosi nella serra scienziata, non ha scorto il cordone ombelicale che lega la scienza capitalista al dominio anche se esso si fa chiamare socialismo.

C'è dell'altro: ciò che, per un ricordo marx-hegeliano, chiamo dialettica, il fenomeno del perenne, simultaneo bipolarismo, per cui col positivo sempre s'accompagna il negativo. Mettiamo che questa notte si faccia la rivoluzione, abrogando la produzione antagonista, cosicché da domani mattina disponiamo delle condizioni per una scienza della liberazione. Ebbene, è pensabile, partendo da questa ipotesi fantapolitica, che non si produca più scienza di dominio e di morte? Tutto si capovolge nel suo contrario: il Dio biblico in Lucifero, il Cristo nel Borgia, Marx in Stalin. Questo perché la storia si muove grazie alle proprie contraddizioni, contraddizioni che, in caso di abrogazione della produzione antagonista, diventerebbero mediabili, ma che comunque non verrebbero meno, che altrimenti si arresterebbe il processo storico.

In un film che sto preparando, tratto in parte da un mio libro pubblicato due anni fa, «Il diario di un provocatore», e in parte da «La trappola della scienza», lo spettatore si troverà — dice il regista — in una atmosfera alla Hitchcock, non perché io e i miei compagni di lavoro s'intendano fare un film alla Hitchcock: semplicemente perché l'incredibile apparirà infine la cosa più vera di questo mondo; si vedrà cioè che una certa invenzione, connessa, in positivo, con quanto è avvenuto a Harrisburg, e come tale meritevole di segnalazione per il Nobel della pace, si rivela in realtà l'arma totale. Necessità di una nuova teoria? Più che altro mi pare si debba passare dall'era tolemaica (una verità fissa e immutabile attorno alla quale ruota il sistema solare) a quella copernicana (una verità perenne, che si rinnova, capace di risolvere contraddizioni irrisolvibili con la vecchia verità). Si dovrebbe, mi pare, ricreare un Marx libero da illusioni scientifiche, nevrosi staliniste, millenarismi biblici, e che conseguentemente sia possibile seppellire prima che nasca un altro marxismo: che non è certo impresa da intellettuali, ma di chi lo sfruttamento, comprensivo anche della nocività, lo vive sulla propria pelle, ed è perciò disposto a pagare, ma non più di quanto sia necessario, e, soprattutto, al riparo da ideologie e professionisti della politica.

(a cura di
Massimo Martinelli)

DARIO PACCINO, *La trappola della scienza - Tutti vivi a Harrisburg*, La Salamandra, Milano.

JAZZ IN FESTIVAL

«Quarta rassegna internazionale del jazz Pisa-Firenze 1979»

Organizzato dalla regione Toscana, i comuni di Pisa e Firenze, il centro studi musica jazz e l'ARCI regionale si svolgerà nei giorni 27-30 giugno a Pisa e dal 1 al 4 luglio a Firenze questa quarta rassegna jazz. Il festival è impostato prevalentemente su musicisti negro-americani, molti dei quali provenienti dal festival jazz di Moers, questa «Pisa-Firenze» si presenta densa di musicisti. Tra i quali vale la pena segnalare il trio Air; orchestra Sun Ra; Milford Graves (solo) e Steve Lacy. Il festival sarà affiancato da seminari sulla voce (Pisa) e sulla pratica strumentale (Firenze); inoltre si svolgerà un laboratorio a Pisa dal 25 al 30 giugno presso il complesso scolastico di Cisanello a cui prenderanno parte nomi significativi dello schieramento della musica improvvisata italiana.

Il festival è programmato e coordinato dal Centro per la ricerca sull'improvvisazione musicale (Crim) di Pisa.

Viareggio:

Il 5, 6, 7 luglio sempre a cura dell'organizzazione della «Quarta rassegna internazionale jazz Firenze-Pisa» saranno di scena Steve Lacy Quintet, Steve Colson Unity troupe e Leo Smith Ensemble.

Siena:

8-9 luglio saranno di scena Leo Smith Ensemble e Steve Colson Unity Troup.

Imola:

«Europa jazz»

Dal 28 giugno al 1 luglio è la sagra del jazz europeo: il festival coordinato da Giorgio Gaslini prevede il 28 giugno «l'Arca di Noè» (orchestra diretta da Gaslini); il quartetto del clarinetista Th. Jorgensmann e il Concat trio. Il 29 giugno il trombettista A. Mangeldorff, il quartetto Rena Rama e il trio Petrowski. Il 30 giugno il quartetto di Th. Loevendie, il duo di H. Gebbels e di A. Harth e infine la Company, guidata da D. Beiley. Il 1 luglio il quartetto di J. Tchicai, la pianista L. Schweizer e la Nine Sense Band.

NOTIZIE FLASH

Roma:

«Autorità giudiziaria su films ritenuti osceni»

Il magistrato che dispone il sequestro di un film ritenuto osceno non può svolgere alcun atto istruttorio ma deve trasmettere immediatamente gli atti al giudice del luogo in cui la pellicola è stata programmata per la prima volta. Lo ha ribadito la corte di cassazione, che, con questa decisione, ha risolto un conflitto di competenza insorto tra il giudice istruttore di Bolzano e il procuratore generale dell'Aquila Bartolomei, il magistrato dell'Aquila che da tempo sequestra films che giudica immorali.

Napoli:

«Fotografate e catalogate strutture murarie scavi di Pompei»

Il patrimonio murario degli scavi di Pompei è stato catalogato fotograficamente ed archiviato per iniziativa dell'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, diretto dal prof. Oreste Ferrari. La documentazione consiste in 15 mila fotografie ognuna delle quali con-

tiene una didascalia con dati storici artistici e bibliografici sull'attribuzione e la funzione delle strutture murarie. Pistoia:

«Centro di documentazione su Marino Marini»

Un centro di documentazione dell'opera di Marino Marini è stato inaugurato a Pistoia, sua città natale, dove è sorto per iniziativa dell'amministrazione comunale, presente l'artista che ha 78 anni.

Il centro ha carattere permanente e costituisce una sezione specializzata del museo civico. Nelle quattro sale, è riunito tutto quanto è stato scritto, in Italia e nel mondo, sull'opera di Marini: il disegno, la grafica, la pittura, la scultura. La raccolta è completata da libri, monografie, cataloghi di mostre, documenti.

USA:

«Per colpa della benzina»

Cominciano a farsi sentire nel cinema americano gli effetti della penuria di benzina, specialmente in California. I cinema situati nei centri commerciali regionali hanno subito una flessione di pubblico, perché la gente è restia a consumare benzina per andare a vedere un film lontano qualche decina di chilometri. Alcuni «studio» di produzione hanno finito le scorte di carburante e dovranno attendere il mese prossimo.

Roma:

«Incontri estivi con Luigi Squarzina»

Il cinema, il teatro, la musica e la critica saranno al centro di una serie di incontri in alcuni villaggi di vacanze estive. Luigi Squarzina, regista di teatro, dal 21 al 28 luglio sarà a Nicotera. Sempre a Nicotera, ma nel mese di agosto (dal 18 al 25), il tema teatro sarà trattato da Silvio D'Amico, direttore dell'Accademia di Roma. A Brucoli dibattiti sul cinema con Tullio Kezich, critico, dal 14 al 21 luglio, e Nanny Loy, dall'1 all'8 settembre ad Alimini, dall'1 al 9 settembre ci sarà il Gruppo musicale medioevale.

Colli Albani:

«L'infiorata dei Castelli Romani»

E' cominciato il 17 giugno e si concluderà il 7 luglio il festival internazionale dei Laghi e Castelli Romani e dell'Infiorata organizzato dal Coop Art, una cooperativa artistico-culturale che si muove nella realtà del decentramento. Tra le numerose manifestazioni già presentate dal festival oltre al concerto d'apertura e a quello del quartetto Denner c'è il «concerto vivaldiano», tenuto ad Albano dal complesso da camera dell'Accademia di S. Cecilia. Persichilli tornerà ad esibirsi nei concerti che terrà insieme all'arpista Claudia Antonelli. Da segnalare poi, «l'invito al jazz» e il balletto Coppelia con la coreografia di M. Otinelli.

Hong Kong:

«Terzo festival cinematografico»

Il terzo festival cinematografico internazionale di Hong Kong si svolgerà dal 25 giugno all'8 luglio. E' attesa la partecipazione di 25 paesi. Il festival del documentario di Damasco, di nuova istituzione, rivolto soprattutto ai paesi arabi, è in programma dal 20 al 28 giugno.

pagina aperta

Via Begatto

La polizia irrompe in una casa occupata dove vivono studenti, giovani, pensionati. Spesso tra un appartamento e l'altro è passato zucchero o sale, ma per la polizia è un covo di terroristi e spacciatori

Giorni fa è stato pubblicato un nostro comunicato che rivela tutta la fretta e l'emotività del momento di tensione nel quale è stato scritto e tendente più a una precisazione rispetto alle notizie della stampa locale che a una presa di posizione nei suoi confronti.

Affermiamo con decisione che Renzo Franchi noi lo conosciamo bene, è nostro amico, e la sua presenza in Via Begatto non era affatto casuale.

Di lui, che tante volte a Bologna si è trovato tra le maglie repressive del potere, partendo dai fatti di Argelato che lo hanno visto pagare in termini di carcerazione preventiva più della condanna, conosciamo bene l'impegno politico non del senso del « militarista militante tutto idologia » ma come un compagno per cui comunismo è un modo di vivere e la rivoluzione una conquista quotidiana.

Nella notte tra il 2 e il 3 giugno la polizia ha fatto irruzione in via Begatto 8. Ha perquisito 3 appartamenti, gli unici abitati in quel momento ed ha identificato 15 persone.

Renzo Franchi è stato arrestato e imputato di un'aggressione avvenuta a Bologna il giorno precedente alla perquisizione, e indiziato di altri fatti avvenuti sempre a Bologna, costruendo intorno alla sua persona un'assurda montatura che lo pone al centro del terrorismo bolognese.

La stampa ha dipinto via Begatto 8 come covo di terroristi e di spacciatori, in realtà in via Begatto 8 ci sono alcuni appartamenti occupati nei quali vivendo studenti, giovani, pensionati con abitazione e problemi in comune; si è creata solidarietà fra tutti, e molte cose passano come lo zucchero e il sale da un appartamento all'altro. Insomma non siamo mai stati un'isola né una fabbrica di mostri. Allora perché via Begatto 8? Forse perché non ci piacciono troppo i Gulag o carceri speciali e le varie centinaia di compagni arrestati, forse perché ci piace troppo il sole forse perché su di noi costruiscono il loro potere?

Ripetiamo qui la lettera che più di ogni altra parola ci sembra esauriente, fattaci pervenire dal compagno Renzo Franchi, in carcere a San Giovanni in Monte, invitando i compagni ad intervenire al processo che si terrà nei prossimi giorni.

La data esatta verrà comunicata per radio.
Gli abitanti di Via Begatto 8

« Compagni, non credo sia possibile ricondurre ad una pura casualità se in questo particolare momento io mi trovo in carcere.

Non credo nemmeno sia un caso che mi si attribuisca un fatto designato a priori come « terroristico » e che tutta l'operazione di arretramento militare del nucleo investigativo del cap. Monaco sia avvenuta proprio a via Begatto n. 8.

Se la gestione della notizia a livello di mass-media ha atteso il momento post-elettorale non vuol dire che abbia tenuto conto della possibile macchinazione propagandistica, ma al contrario perché doveva occupare il posto adeguato riservato alla cronaca della lotta contro il terrorismo, se poi si considera il lungo elenco di altri fatti simili attribuiti, ben si capisce quali erano in origine le prospettive della brillante operazione. L'occasione di creare gruppi e covi in questa città non è sfuggita a chi da anni pone come indispensabile l'attacco a

qualsiasi situazione di comunismo reale, difficile da criminalizzare nel suo modo di esprimersi.

Si preoccupano di trasformare in riunioni ad ora inoltrata quello che è il semplice e naturale stare insieme dei proletari in uno spazio conquistato non con le « bombe » o con



le « armi », ma con la forza della volontà, della necessità. Un attacco dunque a qualcosa di più che al gestibile gruppo terroristico, ma la coscienza reazionaria di battere esperienze che ribaltano totalmente la logica militarista del potere.

Via Begatto si è rivelato infatti qualcosa di più che un « covo » ma la pratica quotidiana di un'espressione di comunismo che io sono stato ben felice di portare avanti pur con tutte le contraddizioni esistenti, ma senza le quali non sarebbero esistiti i momenti reali di aggregazione di proletari che il comunismo lo trasformano e lo praticano come momento vitale e umano. Rivendico questa esperienza con tutta la mia coscienza di comunista e i costi in termini di libertà personale non intaccano minimamente quello che io considero un momento realizzato di lotta.

E' ormai un dato di fatto macroscopico che qui, come in ogni parte del territorio nazionale, non è più possibile nascondere e tantomeno abbattere quelle che sono le quotidiane esigenze di un'intera classe; e che l'operazione di rastrellamento come quella eseguita dal capo supremo del nucleo investigativo dei CC cap. Nevio Monaco non diano gli stessi risultati ottenuti da altri capi supremi è sintomatico non per l'inafferabilità dei possibili gruppi, ma per il tipo di antagonismo politico impossibile da criminalizzare perché realtà sociale, appunto.

Ribattisco di identificarmi in questo antagonismo politico e dichiaro di non avere commesso alcun reato se non quello di non avere accettato la provocazione portata avanti dalla magistratura e di non avere accettato di sradicarmi dal territorio che è alla base della storicità della mia coscienza politica.

Tutto questo resta di fatto risposta politica e ultima possibile espressione di libertà in una realtà che fa della repressione il suo cardine.

Renzo Franchi



annunci



RENUDO

in edicola ogni mese

Nel numero di Giugno:

Caso Negri: cari intellettuali italiani...

Ricerca interiore:

dall'LSD alla meditazione

parla Krishnamurti

Chögyam Trungpa

Aborto: un senso di colpa indotto

La repressione in India

Viaggi: guida a New York

Poesia: io, Jack Kerouac

I cicli dell'agricoltura

Erbe sagge, erbe eretiche

Lavoro

NAPOLI. Siamo due compagni di Napoli, cerchiamo lavoro in tutta Italia per il mese di luglio possibilmente per la raccolta della frutta. Cerchiamo informazioni. Telefonare a Franco e Rossana (081) 8982032 ore pasti.

LAURA E GIOVANNA cercano urgentemente informazioni per la raccolta della frutta e sui campi di lavoro. Scrivere a Case S. Benedetto 32. Rieti.

Vacanze

VACANZE. Vuoi trascorrere le vacanze gratis sul lago di Garda (Peschiera) con la tenda? Se non ce l'hai, non preoccuparti, ce l'ho io (tre posti cadese). Se ti interessa telefona al seguente numero: (045) 640544 dalle ore 8 alle 23,00 (preferibilmente dalle 21,00 alle 23,00). Chiedere sempre e solo di Angelo.

CAMPEGGI antinucleari questa estate si rinnova l'esperienza dei campeggi antinucleari, per combattere di vertendoci, l'energia padrona. I campeggi organizzati per il momento sono due: uno a Nuova Siri (Matera) dal 25 luglio al 10 agosto, l'altro a Porto Torres (Sassari) dal 12 al 22 agosto. Proseguono i contatti con i compagni per un campeggio in Puglia. Per informazioni rivolgersi a Radio Onda Rossa, via dei Volsci 56 Roma, tel. 06-491750. Libreria programma, via dei Marsi Roma 06-490369.

TARANTO. Compagno e compagna di Taranto cercano passaggio con contributo alle spese diretti a Barcellona periodo di partenza 1-5 agosto da Taranto o da altra città raggiungibile, fino a Barcellona o sulla strada. Cerchiamo pure indirizzi e notizie sulla Spagna. Scrivete a Margherita Calderazi Via Dante 187.

vere a Margherita Calderazi Via Dante 187.

Spettacoli

TORINO. Centro Esperienze Esoteriche Shan. « Le tre spirali » gruppo alternativo di cultura introspettiva e realizzata. Programma giugno-luglio 79: 28 giugno, ore 21,15. « La partita a scacchi: la sfida all'ego ». Il gioco degli scacchi secondo l'interpretazione simbolica.

5 luglio, ore 21,15. Giancarlo Barbadoro parlerà sul tema: « L'altra storia: il mito di Atlantide ». La preistoria sconosciuta del nostro pianeta. Ogni giovedì, alle 21,15, nella sede di via Cagliari 19. Telefono 751255 - 337284.

E' DISPONIBILE uno spettacolo dal titolo « Photogramma » di Franco Maria Zenta per il mese di giugno e i primi di luglio per il sud. Servono 1000 watt di potenza per metterlo in scena. Per comunicazioni telefonare 091-9546134 chiedendo di Franco.

MATERA. Al « Mappa Mondo » teatro il gruppo « Ortaes » di Montescaglioso presenta mercoledì 27 alle ore 20: Uno, dieci, cento, mille Woyzeck.

Pubblicazioni alternative

E' USCITO il primo numero di Sardinia Emigrata, giornale di classe per gli emigrati sardi del Lazio e di Roma. Aperto anche ai compagni non sardi che si avvicinano alla questione sarda. Chi desidera il giornale può richiederlo al Circolo anticulturnista Sardu, Via degli Aurunci 40 Roma. **QUALE GIUSTIZIA**, è uscito in questi giorni il n. 45-46 dedicato all'aborto.

ANARCHIA. E' in vendita presso via Dei Campani 71, Rivista Anarchica con i temi sulla autogestione e un dibattito sulla violenza. Un opuscolo « rosso-rosa e grigio-verde ». Sull'antimilitarismo e le posizioni della sinistra costituzionale e tutti i libri anarchici delle edizioni antistato.

Avvisi ai compagni

DESIDEREREI corrispondere con persone o gruppi interessati ai problemi degli Indiani d'America: raccolgo biografie, articoli, dispense, riviste e qualsiasi altro materiale su tale argomento; sia per la parte storica che per la parte di attualità politica. Scrivere a Carlo Antonioli, corso XX Settembre, 1 - 15100 Alessandria.

VOGLIAMO scrivere un libro sulle radio del movimento. Ci occorrono le vostre esperienze sia come ascoltatori che come collaboratori. Vogliamo scrivere inoltre proposte alle radio, ci occorrono idee. Casella Postale 21 Montepulciano (Siena).

Personalì

APPELLO DISPERATO. Sono a Pinarella di Cervia (RA) per motivi di lavoro fino al 4 luglio. Esistono qua dei compagni? Vorrei metterli in contatto con loro. Telefonate verso le 11,30 al 888003 e chiedete di Carmen, tutti giorni tranne il lunedì.

COMPAGNO GAY disposto qualsiasi esperienza alternativa, cerca amico per rapporto di amicizia romantica, profonda, autentica e duratura. Amico ti sto aspettando. Fatti vivo! Scrivi o telefona. Ciao sono tanto solo. Gianni Garraffa via Fratelli Bandiera n. 9 25068 Sarezzo V. T.

(BS) Tel. 030-800281. **TREVISO.** Auguri ad Ivana ventiquattrenne. Pio. **ZONA MILANO** e provincia, compagne-i massima serietà. Tel. 02-6184483 Alba.

HO URGENTE bisogno di metterli in contatto con Renzo Mura di Bonnanaro, chiunque può farlo mi aiuti. Paride Maccioni via Stazione 7 Bortigali (NU), oppure telefoni allo 0785-80403. Dalle 20,30 alle 22.

40 ANNI, soffocato da problemi affettivi, cerca compagna intelligente, senza problemi affettivi, disposta accompagnarlo agosto viaggio 6 giorni in Medio Oriente. Letto in comune. Scrivere: Patente 6288. Fermo posta centrale. Bologna. **AMERI** incontrare delle persone della mia età, circa 33 anni tutte le tendenze sono bene accette anche omosessuali, che abiti preferibilmente a Milano, dove vorrei trascorrere qualche giorno in seguito. Parlo italiano. Philippe Bartoli 344 Rue St Jacques 75005 - Paris.

CERCO COMPAGNE-I con cui abitare nella zona di Milano e provincia. Lo scopo è l'amicizia per cui chiedo la massima serietà e preferirei persone che si interessano di psicologia di età intorno ai 30 anni. Tel. 02-6184483 Alba.

Carceri

PER CICCIO. Rebbibbia. Penso che non ci sia più bisogno di dimostrarci il mio affetto e la mia solidarietà per te le parole non bastano. Ti voglio bene. Rocco. **PER CICCIO** Rebbibbia. E se qui tra tutti quelli che hanno apprezzato già la tua dolcezza e la tua forza, ce ne fosse una che anche se non sa che ci sei potrebbe scoprire che le manchi? La mia voce vuole essere solo una testimonianza di affetto, fiducia, desiderio di rivederti. Tina - Ilaria.



Ovvero: Ucci ucci sento odor di drogatucci

2 marzo 1977: nasce « Banana Moon » locale alternativo di Firenze per due anni teatro, cinema off, musica. Uno stimolo per la sopita Firenze. Ma il 13 giugno arriva l'ordine di cattura nei confronti dei soci fondatori. « Banana Moon », oasi di controcultura e dialogo viene chiuso

La voglia di un posto « diverso » in una Firenze sempre più qualunquista e priva di stimoli, dà lo spunto per creare un locale alternativo che copra il vuoto delle strutture ed iniziative locali. Nasce così il « Banana Moon », come associazione privata a finalità culturale, dall'unione delle volontà e delle energie di tre compagni: Fiorella Caspoli, Alberto Chiti e Bruno Casini.

E' il 2 marzo 1977. Lo inaugura Dominot con « Labirinto n. 1 », esperienza di teatro onirico accolta con entusiasmo dai primi splendidi soci. Si inizia una vasta programmazione polivalente che va dal teatro di avanguardia (performances, teatro gestuale, teatro omosessuale) al cinema off (films a passo ridotto, erotika cinema, rassegne ben articolate sulle dive del muto, sul cinema americano dal 1898 al 1918 circa l'inquadratura della realtà degli indiani di America compreso il mito della frontiera by Griffith, rassegna dei primi cartoni animati Warner Bros, Walt Disney), al rilancio del jazz in Firenze (nazionale ed europeo, fino a Don Raphael Garrett dagli USA), alla proposta del rock sperimentale (vedi Francis Knipers) e del rock nazionale, dai concerti dei cantautori (Ivan Cattaneo, Alberto Camerini) alla musica di ricerca strumentale ed elettronica. Questo, per somme linee il Banana Moon, come punto catalizzatore della cultura d'avanguardia e come realtà stimolo per la sopita Firenze.

La stampa si occupa spesso del B.M. e ne loda le iniziative e le capacità organizzative. La Regione valuta la possibilità d'intervenire con sovvenzioni economiche, date le enormi difficoltà pecuniarie di una situazione autogestita quale è il Banana.

Nei giorni definiti « free » in cui manca un prestabilito programma alle proposte discografiche (musica d'import jazz e rock), s'innestano happenings, performances (così Roberto Benigni, Romano Rocchi, Franco Falsini dei « Sensation Fix », e tutti i soci fantasiosi che lo vogliono si esibiscono spontaneamente).

Un posto « giusto » gestito con tutto il coinvolgimento e la correttezza possibile, un posto basato su chiari rapporti interpersonali tant'è che molti soci aggregati si trovano a collaborare praticamente con i soci fondatori alla gestione del posto, sentito ed amato in pri-

ma persona. E' un posto da difendere, da qui la politica sempre corretta, rigorosa e responsabile dei soci all'interno del B.M. Ma il Banana Moon è un punto di aggregazione di tutta un'area socialmente scomoda...

Giovedì 31 maggio 1979 arriva la meticolosa perquisizione degli agenti della Guardia di Finanza: due i mandati di perquisizione il primo per i locali dell'Associazione (perquisizione che ha esito negativo). Il secondo per i soci: la perquisizione personale dei venti soci presenti dà esito negativo per 18 di questi, dei due restanti uno è in possesso di 0,5 grammi di eroina ad uso terapeutico il tutto dimostrato da certificati medici emessi dal suo Comune di origine (l'eroina gli viene regolarmente restituita), l'altro in possesso di 1 grammo di hashish che viene sequestrato, perché lo stesso si dichiara non dedito all'uso di sostanze stupefacenti ed irresponsabilmente estraneo alla proprietà.

A perquisizione ultimata gli agenti della Guardia di Finanza si congratulano, addirittura, per la serietà della gestione dimostrata, anche, da due ben visibili cartelli esemplificanti la politica e l'informazione dei gestori del B.M. nei confronti della droga così compilati: « Chiunque faccia uso di sostanze stupefacenti nei locali dell'associazione viene espulso dalla stessa ricordando la nostra responsabilità nei riguardi dell'art. 73 della nuova legge sugli stupefacenti ». Inoltre nell'art. 7 dello statuto interno dell'associazione (approvato dai soci) si legge: « Il consiglio direttivo (Fiorella, Bruno, Alberto, Gennaro) si arroga il diritto di espellere i soci, il cui comportamento sia nocivo alle finalità culturali proprie dell'associazione »: articolo che abbiamo più volte impugnato per revocare ed espellere soci scorretti o inadeguati al fine del B.M.

Mercoledì 13 giugno 1979, a distanza di due settimane la Guardia di Finanza si presenta a casa di Alberto Chiti,

perquisisce con esito negativo l'automobile e l'abitazione. Terminata la perquisizione, Alberto viene messo al corrente dell'ordine di cattura emesso dal Sostituto Procuratore della Repubblica dottor Izzo nei suoi confronti e nei confronti del socio fondatore Bruno Casini, accusati del crimine contenuto nell'art. 73 della legge sugli stupefacenti che prevede dai 3 ai 12 anni di reclusione per il reato di agevolazione dolosa per l'uso di sostanze stupefacenti in locali pubblici o privati.

Nell'ordine di cattura si precisa che le prove della colpevolezza (non gli indizi!) consistono nel fatto che molti soci sono dediti all'uso di sostanze stupefacenti (eventualmente nel loro privato e non al B.M.) e che la moglie di Alberto Chiti (che poi è Fiorella, presidente dell'associazione) e un collaboratore, Gennaro Piazza (nominato socio fondatore con postilla sullo statuto interno, peraltro non legalizzata dalla firma del notaio e dalla registrazione degli atti privati) sono stati trovati in possesso di una modica quantità di sostanze stupefacenti ad uso personale a Cagliari, dove pur esistendo l'art. 32 (uso personale) sono stati reclusi per 14 giorni nel carcere di « buon cammino ». Fiorella, presente all'arresto di Alberto Chiti e informata dell'imminente arresto di Bruno Casini, degente a Roma all'ospedale Militare, si assume le sue proprie responsabilità legali e giuridiche di presidente, invitando i funzionari della polizia giudiziaria ad agire secondo le leggi e le norme del codice civile, cioè arrestando lei sola. E' il giorno dopo che il magistrato Izzo provvede al torto fatto allargando, però, gli arresti: emette infatti ordini di cattura alla volta di Fiorella Caspoli e Gennaro Piazza (il quale, come già detto, non compare neppure tra i legali rappresentanti dell'associazione).

DALLA LATITANZA

Già il fatto che due di noi siano, ingiustamente reclusi è

di per sé sufficiente a indebolirci e smembrarci decidiamo così di uscire da Firenze (latitanti!) per usare la nostra libertà, al fine di informare, di far sapere quale abuso la magistratura sta commettendo contro il Banana Moon. Si legge, anche, sulla Gazzetta di Firenze del 16 giugno 1979 che Chiti e Casini devono rispondere di aver consentito che nel locale si dessero convegno persone dedite all'uso di stupefacenti, cioè di avere accettato la presenza di drogati all'interno dell'associazione! Ci poniamo qui, tre domande: 1) Come riconoscere il « drogato »? 2) Quale reato corrisponde il non emarginarlo? 3) Quale diritto abbiamo (visto che non siamo e non vogliamo essere poliziotti) di perquisire i soci? Imputare a noi l'art. 73 sugli indizi addotti implica un discorso fascista e razzista di emarginazione del drogato e una netta provocazione al Banana Moon cui viene disconosciuta la sua specifica validità culturale e sociale.

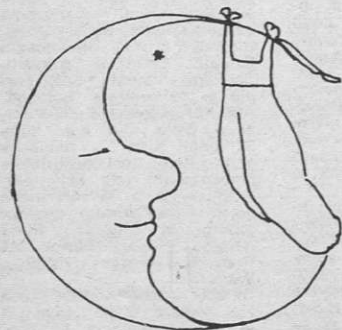
Al Banana Moon i « diversi » hanno sempre trovato la possibilità di evadere dalla loro coatta situazione di emarginazione, hanno sempre cercato e trovato stimoli per superare la loro realtà contingente, hanno vissuto momenti di impegno e comunicazione che la società nega loro e per cui si forma il circolo vizioso di frustrazione, da cui il B.M. resta fuori come oasi di controcultura, dialogo e purezza.

Oggi giovedì 21 giugno, dopo nove giorni di reclusione drammatici soprattutto per Bruno che dall'ospedale di Roma si è trovato in isolamento a Regina Coeli e quindi alle Murate costretto a sospendere le cure mediche di cui ha bisogno, è stata concessa, finalmente la libertà provvisoria ai due arrestati, mentre restano ancora esecutivi i nostri ordini di cattura.

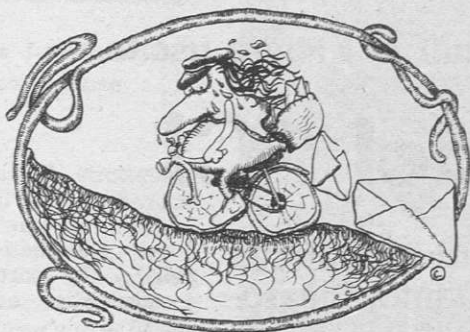
Questa paradossale montatura finirà, ma noi riusciremo a ritrovare le stesse energie, lo stesso entusiasmo che ci permettevano di superare le grosse difficoltà del gestire un posto troppo amato (da noi) e troppo odiato (dall'eterno avversario)?

Alla sfiducia si sommano a questo punto le cose contingenti. Le bollette da pagare, noi stessi che viviamo pressoché alla giornata su un modesto incasso quale è quello del B.M. e che ora manca la Siae che se non saldava invierà rapporto alla Finanza dando un nuovo spunto contro di noi. A questo è servito il nostro enorme dispendio energetico, e mentale e fisico, a questo è servita la nostra più ligia osservanza delle leggi?

F. C. - G. P.



lettere



LA PIANTA TI AMA, TI AVVOLGE CON I SUOI TRALCI RAMPICANTI...

L'intervento del collettivo «Leda e il cigno» ci dà il coraggio di uscire finalmente allo scoperto. Il nostro collettivo, infatti, esiste ormai da più di un anno, ma non ce la siamo mai sentita di affrontare il dibattito e magari la critica delle altre donne, consapevoli come siamo che il nostro punto di vista è, se vogliamo, il più «estremista».

Noi ci proponiamo di vivere la nostra sessualità nel rapporto con la natura tutta, dai vegetali ai minerali. La morbida vitalità delle piante, il loro rispondere all'affettività umana, sono noti da sempre. Si pensi al fatto incontestabile del «pollice verde»: chi ama le piante le vede crescere sane e rigogliose.

Se solo si estrinseca tutta la potenzialità affettiva che c'è in quell'amore, ne emergono paradisi di sensazioni, all'interno di un rapporto che è sempre limpido e leale. La pianta non tradisce. La pianta ti ama, muove verso di te le sue foglioline tenere, ti avvolge con i suoi tralci rampicanti, ti dona i suoi frutti.

Certo un rapporto con le piante va costruito. Se come dicono le amiche di «Leda e il cigno», gli animali hanno da sempre subito violenza dall'uomo (e questo li accomuna alle donne) che dire delle piante? Violentate strappate, rase al suolo, le piante sono oggi estremamente diffidenti. Ma si sa non c'è rosa senza spine: solo affrontando le spine è possibile giungere alla rosa e coglierne tutta la fragranza. Noi crediamo alla luce di queste nostre esperienze che sia possibile una rilettura di molti miti, da Narciso che inverte se stesso diventando un fiore, ad Armiida che trasforma gli uomini in piante; noi crediamo per «umanizzarli». Sì, secondo noi realmente può aprirsi un nuovo mondo, lontano da tutte le contraddizioni insanabili della sessualità tra umani e che in questo ritrovato rapporto con la natura vi sia la possibilità di ritrovare finalmente noi stesse. Con amore

Brunella

I GENERALI SONO I PIÙ BIZZOSI

Cari compagni,
ho terminato da poco il servizio militare: un anno presso la caserma Macao di Roma, quella caserma di via Castro Pretorio che destina i soldati

ai soldati al Ministero della difesa (...).

Voglio parlare un po' della mia esperienza al Ministero della Difesa. Devo dire anzitutto che gli unici a lavorare sono i soldati, un migliaio di uomini che, per 1.000 lire al giorno, producono anche per un altro migliaio di parassiti (ufficiali e civili).

Io ero a contatto con generali e colonnelli, alcuni anche molto noti in un triste periodo della nostra storia (Sifar, il tentato golpe) e, oltre ad aprire e incollare buste, fare pacchi, registrare i vari protocolli, ero anche il loro schiavetto. Andare a fargli la spesa, comperare le sigarette, andare a prendergli il caffè, il tè, le caramelle, imbucare lettere, fare la fila alla posta per pagargli le bollette del telefono, gas, luce, acqua, ecc.

Mi è pure capitato di girare decine di mercurie della capitale per cercare un bottone di impermeabile che la moglie del colonnello aveva perduto. Una volta, con l'auto dell'esercito (Alfa 2000) sono perfino andato in un negozio di giocattoli a Ciampino a cambiare un aereo telecomandato difettoso che il maggiore aveva comperato, il giorno prima, a suo figlio (...).

Devo dire che i generali sono i più bizzosi, non gli va mai bene niente, sembrano delle star hollywoodiane decadute ma non rassegnate, trattano con sufficienza quelli di grado inferiore, chiamano «ragazzo» i tenenti e si indignano inviperiti se il soldato non si mette sull'attenti quando li incontra.

I colonnelli e i maggiori sono i più bastardi, hanno fatto la gavetta, alcuni si sentono già generali, ma i più non andranno avanti perché sono dei firmatoli. Sono i più cattivi ed isterici, vendicativi e permalosi; quelli che ho conosciuto per avere un elogio, brucerebbero pure la madre. Sono leccaculi coi generali, cafoni e duri con chi gli sta sotto.

I capitani e i tenenti non hanno né arte né parte, non sono né di qua né di là, sanno che non faranno mai carriera perché firmatoli pure loro, si cagano sotto davanti a un colonnello e, se per loro non fosse degradante, piangerebbero sempre. Sono questi che hanno la divisa in ordine e ben tirata, capelli sempre pettinati ed un alone di acqua di colonia del laboratorio chimico militare.

Come aspetto sembrano vecchi ciellini.

Infine ci sono i sottotenenti; sono i più patetici e cretini, sono quelli che hanno messo da poco la firma, non hanno nessuna voce in capitolo, si fanno importanti davanti al soldato e fanno delle figure meschine ogni volta che aprono bocca coi superiori. E'

stata bestiale la scena, cui ho assistito, di un generale che faceva il cazzettone a un sottotenente il quale, diventato paonazzo, riusciva a malapena a balbettare: «scusi signor generale, non lo farò più... comandi signor generale... agli ordini signor generale... è colpa del soldato signor generale...». Sono sicuro che, se avesse avuto una pistola, avrebbe ripetuto la famosa scena del «Cacciatore». Anche i sottotenenti sono sempre eleganti, la divisa ben stirata, portano il borsello, quasi tutti hanno i baffi, spesso usano il vocabolo difficile, cercato la sera prima sul dizionario, e lo inseriscono in mezzo a un discorso come i cavoli a merenda. Profumano di Pino Silvestre e sono quelli che dicono «se vedo un soldato mentre fuma uno spinotto (!) lo denuncio». Alcuni non disdegnano l'avventura gay.

Ma dal generale al sottotenente, hanno tutti una cosa in comune: sono dei bastardi.

Giorgio

... LE STIMOLANTI CAREZZE DELLE FORMICHE

Cari compagni,

leggo con soddisfazione sul giornale l'articolo del collettivo «Leda e il cigno» che rivendica il diritto di libera sessualità con gli animali. Era ora!

Tra le giuste motivazioni a sostegno di queste tesi, si ricordano i miti delle civiltà antiche (sintomi inconfondibili nonostante gli squalidi sforzi di studi di borghesi, storici e antropologi) e gli indubbi vantaggi contraccettivi.

Ma compagni ora che stiamo sulla strada giusta, spingiamoci oltre, arriviamo fino in fondo, al di là del problema della sessualità (penetrazione e non) con bambini e/o animali.

Affermiamo che ogni forma di vita è bella ed è quindi oggetto, stimolo di possibilità erotiche. Io rivendico il mio diritto alla libertà sessuale con gli insetti!! Basta con i sotterfugi. Pratiche come il petting con i mosconi mediante sostanze zuccherine convenientemente depositate, le stimolanti carezze in tutti gli ambiti del corpo fornite dalla moltitudine delle formiche, il delicato richiamo sessuale delle farfalle, le ardite e rischiose possibilità delle api, la giusta ispitigà del grillo-talpa, le flessuosità del ragno... sono cose note a chiunque e un po' da tutti sperimentate.

Per chi poi ha un gusto mistico-orgiastico, il mondo degli insetti apre inaspettate frontiere. Grazie infatti al gran numero di queste bestie e alla relativa facilità di reperimento e quindi di sostituzione sono agevolmente organizzabili quei complessi riti in cui la più accesa energia erotica, in tutte le sue manifestazioni, può liberamente dispiegarsi senza dover ricadere nella squalida categoria borghese della perversione.

Per collegarmi, infine, alle motivazioni storico-antropologiche già accennate basta ricordare come, presso molte civiltà, la presenza di divinità totemiche (non solo uomo-animale ma anche uomo-insetto...) stia indubbiamente a testimoniare la

presenza di questo impulso e una sacrosanta possibilità di espressione liberata.

A pugni chiuso (mi vola la mosca)

Pino Flora - Roma

UN ARTICOLO SQUALIDO

Abbiamo partecipato alla manifestazione dei precari a Roma e, leggendo l'articolo apparso su *Lotta Continua* del giorno 18 giugno 1979, ci siamo meravigliati di trovarlo così squalido.

A parte l'indicazione falsa di chiusura della lotta il giorno 19, mentre lo sciopero continua ad oltranza, il che non è irrilevante, le varie osservazioni sul colore del corteo sulle donne più o meno ricche, bionde, brune, ecc., non corrispondono nel modo più assoluto allo spirito e ai contenuti della manifestazione che ha rappresentato un momento importante nella lotta che il precariato conduce da oltre due anni nei confronti del datore di lavoro; se i precari della scuola adottano come forma di lotta il blocco degli scrutini ad oltranza non è perché si adeguano ad un presunto «inselvaticamento» delle lotte, ma perché è giusto che rispondano con la necessaria fermezza allo sfruttamento (questo sì selvaggio) del padrone. Ci aspettiamo dal giornale un resoconto serio e argomentato sullo stato della lotta, sulla nostra piattaforma rivendicativa e sul significato politico di questa, che spezzasse, almeno in parte, l'isolamento e la deformazione informativa della stampa di regime anche perché i quotidiani, tutt'ora, rappresentano l'unico mezzo di diffusione immediata dei contenuti e delle forme di organizzazione delle lotte e ciò è tanto più necessario nel momento in cui la lotta dei precari intacca i nodi fondamentali della politica governativa nei confronti del pubblico impiego (legge quadro).

Indubbiamente è risultata la capacità ironica e creativa nella formulazione degli slogan di cui però l'articolo non chiarisce il significato politico. Un'esatta informazione è indispensabile in quanto permette:

— di facilitare il proseguimento della lotta all'interno della categoria anche per chi non ha potuto venire a Roma;

— accelerare il processo di aggregazione con altri settori del pubblico impiego;

— fornire importanti indicazioni a tutti i lavoratori sulla capacità di organizzazione autonoma delle lotte rispetto alla direzione sindacale.

Mario - Elena - Alberto

UN SOGNO FATATO POPOLATO DA COMPLETA UTOPIA

Cari compagni e compagne, nel paginone che «Lotta Continua» pubblicò nel n. 121 di giovedì 7 giugno 1979 e precisamente nell'articolo flowers - salomè: stiamo parlando d'amore non di felicità» in corsivo

veniva presentata una presunta massima di Anis Nin che è la seguente: «Viviamo in un mondo che si sta sbriciolando. Più si sbriciola, più mi sento di affermare la possibilità di un mondo perfetto individualmente, di amori personali, di rapporti personali, di creazione».

Anis Nin, che io identifico quale anarchico individualista, afferma, con un'aria di completa passività e rassegnazione, che il mondo, ovvero noi stessi, si sta lentamente, ma progressivamente, sbriciolando; si sta quasi inevitabilmente e irrimediabilmente congiungendo verso un qualcosa di indefinibile e terribilmente ignoto.

Ma ecco che lui a questo punto, tra il buio sociale e la morte dell'umanità e del suo valore, fa aderire la propria concezione anarchica individualistica che genera un mondo perfetto individualmente ove prevale l'egoismo completo che scinde i rapporti umani ovvero tutto ciò che abroga l'odio.

Nin parla di amori personali ossia di amori concepiti in una sfera egoistica indescrivibile in cui il proprio corpo ed io sia abbandona a se stesso in un'amplesso (incubo); osanna la creazione di rapporti personali e di un mondo fatto di creazione indipendente tutto appartenente alla loro sfera, alla loro immaginazione e al loro modo di essere che è e resterà tale cioè «egocentrico».

Anis osanna quindi un mondo ove si riconosca un'unica concezione quella dell'egocentrismo che l'uomo farà propria completamente creando così la propria realtà dell'unico che si sforzerà di essere amore dimenticando che non è amore bensì, come egli stesso afferma felicità (repressa) di essere se stessi e di avere quindi obliato i fanciulli uccisi dalla fame, l'uomo assassinato dallo stato, la donna violentata... Anis si illude, di creare, ma nasconde un suo stesso incubo: quello di vivere in un sogno fatato popolato da completa utopia.

La concezione stupenda e libertaria dell'anarchismo o anarchia traspare in quella massima nella sua forma più vile e squalida: è squalore il credere in un mondo fatato popolato di egoisti ove il solo scopo della propria esistenza è quello di idealizzare la propria realtà egoistica anche a costo di usare violenza ed è viltà il credere degli individualisti di poter creare già sapendo che non è creazione l'egoismo bensì distruzione dell'amore e della verità.

E' questo il motivo per cui non è ammissibile ed accettabile che Anis parli e osanni di amore; egli vuole solo, e forse anche riuscendoci, proiettare se stesso e gli altri in una sfera di illusione che emana perfetta utopia.

Questa critica non è rivolta a Lindsay Kemp che tra l'altro noi stimiamo molto.

Vorrei che questa lettera suscitasse un confronto diretto tra noi anarchici collettivisti e gli altri anarchici individualisti affinché noi possiamo smentirci relativamente di quanto affermato nella seguente.

Pregherei altri compagni anarchici e compagne anarchiche di controribattere frequentemente sia direttamente che tramite «Lotta Continua»

Marco del collettivo anarchico collettivista via E. Forzati - Napoli

Si avvicinano le riunioni della Direzione e del Comitato Centrale del PCI, che dovranno rinnovare gli incarichi dirigenti — congelati dal tempo del congresso — e costituiranno un primo momento centrale di confronto. Vi sarà certo anche il tentativo di congelare in qualche modo, di «sdrammatizzare» — come si dice — il dibattito interno (in questo senso andava un editoriale di Chiaromonte sull'Unità di domenica scorsa), ma certo molti problemi sono aperti: per un gruppo dirigente che ha spesso sedato i dissensi utilizzando i successi elettorali che il partito mieteva, si profilano tempi difficili.

Qualche commentatore temerario ha paragonato l'asprezza attuale del dibattito a quella del 1956, quando la discussione sulla «destalinizzazione» si unì a quella su una «via italiana al socialismo» esposta in forma più esplicita di prima. Senza arrivare a tanto, si può dire che siamo comunque lontani dagli interventi diplommatizzati e «cifrati» degli ultimi congressi. Fra l'altro, val la pena di notare che la vera e propria «tribuna congressuale» che è in corso non si svolge solo sugli organi di partito: anzi, mentre «l'Unità» è molto avara di attenzione ad essa (un po' meglio fa Rinascita), «Paese Sera» le dedica una pagina al giorno — ospitando anche interventi di non comunisti — e significativi interventi di quadri o dirigenti comunisti sono stati pubblicati dal «Manifesto», da «Repubblica», ecc. Umberto Terracini intanto si è fatto sentire con l'abituale chiarezza sul quotidiano «Il lavoro».

Vi è per ora un clima da «libera uscita», che sembra un buon inizio, al di là della tentazione, presente in molti interventi, a delimitare i problemi.

Poco si sa ancora del dibattito che si svolge nelle sezioni — spesso ristretto ai soli iscritti.

In attesa del Comitato Centrale, raffica di interventi in «libera uscita»

I tempi difficili del PCI

Anche se in mezzo a molte interpretazioni riduttive, emerge qualche dubbio e qualche domanda importante. Intanto, Chiaromonte si consola dicendo che è aumentata la «cultura di governo delle masse».

ti, e anche questo è significativo — è quindi soprattutto a una «spia» parziale come quella degli interventi pubblicati sui giornali che è necessario ancora riferirsi.

Qualunquismo, diciannovismo, austerità? Baggianate!

Intanto, è impressionante la quantità di critiche al PCI, avanzate in passato solo dalla nuova sinistra, che oggi sono fatte proprie da quadri e dirigenti comunisti. A rimetterci le penne sono la teoria berlingueriana del «diciannovismo», o le chiacchiere sul «nuovo qualunquismo» (criticate da Leonardo Paggi, Cacciari, Carla Ravaioli, ecc.) e anche l'altra pensata berlingueriana, «l'austerità». Il «compromesso storico» è diventato una specie di morto in casa: si dice magari che era nato per mettere in crisi il regime democristiano, ma si avanza subito il sospetto che esso sia diventato «viatico di rilegittimazione del partito democristiano e schermo dietro il quale si mantiene e si rilancia la continuità della forma-stato e del tipo di potere esistente» (G. Vacca, del Comitato centrale, su «Paese Sera»). Qualcun altro, infine (Francesco Filsetti, del PCI di Brindisi, sul «Manifesto») liquida seccamente i tentativi del gruppo diri-

gente di far passare per «ingenuità», e quindi per peccato veniale, l'accettazione dei vari diktat democristiani, interpretati come «deviazioni momentanee» della DC e non come parti integranti di un unico e coerente disegno.

In alcuni momenti specifici delle scelte del partito in questi anni: l'equo canone, le pensioni, l'impotenza rispetto alla questione della disoccupazione giovanile: siamo ancora, però, alla segnalazione di un limite (e, spesso, alla segnalazione riduttiva). Anche in questo, gli ultimi anni hanno lasciato il segno: in altri termini, la «cultura» del partito mostra ora per intero quella subaltermità all'esistente che si poteva scorgere nella sua azione concreta, o nel «programma a medio termine», e tutto c'è, tranne che l'indicazione di alcuni elementi alternativi di programma. E un altro punto ancora sembra di cogliere, ed è una carenza che pesa: in queste analisi, il tema del terrorismo resta sullo sfondo, e nessuno mette in discussione i criteri usati finora per analizzando né lo statalismo astratto che ha attraversato — fondandole — le analisi del partito.

I giovani: un problema del '77, del '68, o di prima?

Su due questioni, soprattutto, il dibattito tocca temi che po-

trebbero permettere di andare più a fondo: sono le questioni, spesso intrecciate, che vengono poste a partire dal voto dei giovani e dal modo di essere del partito. I dati parlano chiaro: nel 1976, il 40 per cento dei giovani ha votato PCI, nel 1979 il 28 per cento. Meno 12 per cento, dunque: se non si discute adesso...

Dopo tante chiacchiere sullo «sfascio», sulla «disgregazione» sul «degrado», perfino fra i responsabili principali di risposte devianti si comincia timidamente a porsi il problema di ciò che non è stato affrontato nel PCI a partire dal '68 (Trentin su «Rinascita»); altri (Cacciari, Asor Rosa), fanno riferimento alle modificazioni complessive intervenute nella composizione di classe. Maurizio Lichtner, intervenendo su «Il Manifesto», ripudia non solo alcuni schemi tradizionali (i giovani non hanno «memoria storica», cioè sono un po' ignoranti e si tratta di istruirli, ecc.), ma soprattutto lo schema — principe utilizzato dal partito: quello secondo cui da un lato vi è la visione globale del partito, identificata con la razionalità, dall'altro vi sono le parzialità, «il cui unico destino (l'unico ragionevole) è appunto lasciarsi inglobare per ricevere, solo a questo prezzo, un senso e una legittimità». Discorso per certi versi analogo è fatto da Carla Ravaioli (sul «Messaggero»), che

insiste sui limiti della «razionalità» del partito, sull'ottica economicistica adottata da esso. Vi è un punto centrale cui questi interventi alludono, e che altri cercano di sfuggire. Si tratta, come ha notato Lucia Annunziata del «Manifesto», di capire fino a che punto «il legame che si è rotto fra i giovani e il PCI ha modificato il PCI ed ha modificato i suoi dirigenti, forse anche i suoi militanti». Ancora, si tratta di partire da una constatazione: ciò che il PCI non «ha capito», rispetto a ciò che si andava modificando fra i giovani, non lo ha capito non per un accidente, ma per i limiti interni alla «sua cultura del lavoro, alla sua idea dei rapporti di produzione, alla sua visione del mondo».

Sono osservazioni che colgono il centro del problema, e che meriterebbero due tipi di approfondimenti: bisognerebbe cioè chiedersi in primo luogo perché la nuova sinistra — che pure ha criticato l'ideologia del lavoro tradizionale del movimento operaio riformista — non abbia poi saputo cogliere e valorizzare elementi alternativi nelle trasformazioni culturali e sociali di questi anni, non abbia saputo farne cultura propria.

In secondo luogo, andrebbe visto quanto quella «concezione del mondo» che è posta così radicalmente in crisi non caratterizzi solo gli ultimi anni della sinistra tradizionale, ma ne accompagni la storia, in qualche modo la «fondi» fin dalle origini. Se così fosse, le conseguenze non sarebbero piccole.

L'Assemblea Nazionale di N. S. U.

Un resoconto della discussione fatto dai compagni che hanno organizzato l'assemblea. Riflessioni e proposte dopo il risultato elettorale

Si è riunita a Roma il 23 e 24 giugno 1979 l'Assemblea Nazionale di Nuova Sinistra Unità per affrontare la discussione sui risultati del 3 giugno e sulle prospettive di questa esperienza dopo la sconfitta elettorale. La gran parte degli interventi non si è limitata a sottolineare specifici errori di campagna elettorale, carenza di immagine, o i tempi stretti in cui è stata costretta questa iniziativa, ma ha allargato la riflessione sui nodi di fondo che hanno impedito al NSU di esprimere sul piano politico l'area di opposizione e di dissenso maturata in questi anni, evidenziata anche dalla netta perdita di consensi del PCI. Questa area si è invece espressa soprattutto attraverso il voto giovanile e popolare ai radicali, attraverso l'aumento delle astensioni e, anche se in minor misura e con minor carica di rottura, nel relativo successo del PDUP.

Questi risultati impongono un ripensamento critico di ampia portata.

— NSU ha raccolto un gran numero di militanti dei movimenti, non ha però individuato contenuti precisi e caratterizzanti capaci di allargare il consenso verso i settori di massa che sono stati coinvolti da questi movimenti ed anche più

in generale di altri settori sociali;

— ha pesato un insufficiente approfondimento sulle caratteristiche dei movimenti di lotta che in questa fase sono riusciti con difficoltà ad avere una proiezione politica generale, per come ha pesato la chiusura relativa del sistema politico istituzionale per la difficoltà a mantenere adeguati livelli di mobilitazione, per la tendenza alla settorialità e la difficoltà colta a sviluppare idee di trasformazione generale della società;

— perché in questo voto si è anche manifestata una separazione tra pratica sociale e piano istituzionale: una separazione che ha contenuti contraddittori. Da una parte infatti manifesta il rilancio di meccanismi di delega, ma dall'altra attesta, anche un uso strumentale e mobile del voto concesso come mandato parziale a partiti, ma anche a singole persone, su

contenuti precisi, specifici e limitati al terreno istituzionale.

Su questi spunti di riflessione l'assemblea ha dato mandato ai compagni del comitato di Torino di ristendere la relazione introduttiva, arricchita dai contenuti del dibattito, e di diffonderla come contributo alla discussione da sviluppare in tutte le realtà locali.

Tutti gli interventi hanno sottolineato infatti la volontà di portare avanti nella sostanza questa esperienza di confronto e di unità che è stata alla base di NSU. Anche perché il solo modo per sviluppare un'ampia discussione del nostro patrimonio politico è quello di utilizzare il contributo di punti di vista diversi rispettandone la specificità, tentando una individuazione di terreni comuni di iniziativa e di approfondimento politico.

E' stato ribadito che NSU non è e non deve diventare l'ipotesi di costruzione di un nuo-

vo partito, ma deve essere una area politica, un ambito di dibattito e di unità, a cui partecipano a pieno titolo tutte le forze ed i compagni che hanno dato vita a questa esperienza: Democrazia Proletaria, compagni provenienti da Lotta Continua, compagni della Sinistra Sindacale, espressioni di movimenti di lotta, collettivi e altre realtà locali.

Il dibattito deve essere aperto anche a quelle forze della nuova sinistra che non si sono riconosciute in questa proposta elettorale, in particolare a quell'area dell'astensionismo e del voto radicale legata a settori importanti dell'opposizione sociale. E' anche necessario prestare la massima attenzione al dibattito che si sta aprendo, sotto il peso della sconfitta, all'interno del PCI.

Per approfondire la proposta politica di quest'area e per rilanciare la nostra iniziativa sono stati proposti tre convegni

nazionali da tenersi entro il prossimo autunno e sui quali iniziare sin da ora il dibattito e l'elaborazione nelle diverse realtà locali.

I temi proposti sono i seguenti:

— come aprire una via d'uscita al tunnel in cui terrorismo e repressione statale stanno distruggendo settori dell'opposizione, come rompere la spirale della pratica dell'omicidio-suicidio che ancora coinvolge o rischia di coinvolgere molti compagni e come riaprire con loro una pratica di lotta rivoluzionaria di massa.

— quale rapporto con le pratiche, i bisogni e le lotte dei giovani in particolare nella scuola e nell'Università dove marcia una pesante ristrutturazione che può costituire le premesse di un netto arretramento delle forze di opposizione e delle possibilità di trasformazione sociale;

— qual è il significato delle lotte operaie in questa fase, il rapporto fra unità e diversità fra diversi settori della classe (i giovani nuovi-assunti, le donne, ma anche i precari ed i disoccupati); su quali conte-

Metà politico e metà meccanico

Oltre che della forma-partito, bisognerebbe poi parlare del partito...

A questi nodi è strettamente collegata l'altra questione, quella riguardante la «forma-partito», come si dice. Scrive ad es. Cacciari che la «protesta giovanile» è entrata in contraddizione con una visione della democrazia come terreno di scontro fra «partiti in se totali, che si presumono cioè portatori di valori integrali», e che quindi sono in grado di mantenere «rapporti solo paternistici, evangelizzanti con i nuovi soggetti» (anche Giacomo Marramao, su Paese Sera, polemizza con la «vocazione illuministico-pedagogica del "partito di classe"»).

Su questo punto, Tronti, l'inventore «dell'autonomia del politico», prudentemente tace; ne parla, invece, Asor Rosa (chi si ricorda di quando nel PCI, ai tempi del movimento del '77, si sosteneva la necessità di «grandi operazioni giacobine»?).

Sono comunque temi importanti, di portata non piccola.

Varrebbe la pena andar avanti, e provare magari a immaginare che tipo di conseguenze queste considerazioni imporrebbero a un partito come il PCI di oggi: con i suoi apparati, il suo modo di funzionare, il suo rapporto con la gestione del potere politico ed economico.

Se questo si facesse, il dibattito sarebbe certo più «teso», e più convincente. E' questo modo di essere concreto del partito, del resto, che agisce ancora una volta nel senso di rendere vischioso il dibattito, di sommergere e rendere meno incisivi spunti interessanti pure esistenti.

Guido Crainz

L. muti si sviluppano queste lotte e quali prospettive indicano. La preparazione di questi convegni nazionali è stata affidata, per il primo, ai compagni di Roma, per il secondo, a quelli di Firenze e per il terzo, ai compagni di Torino.

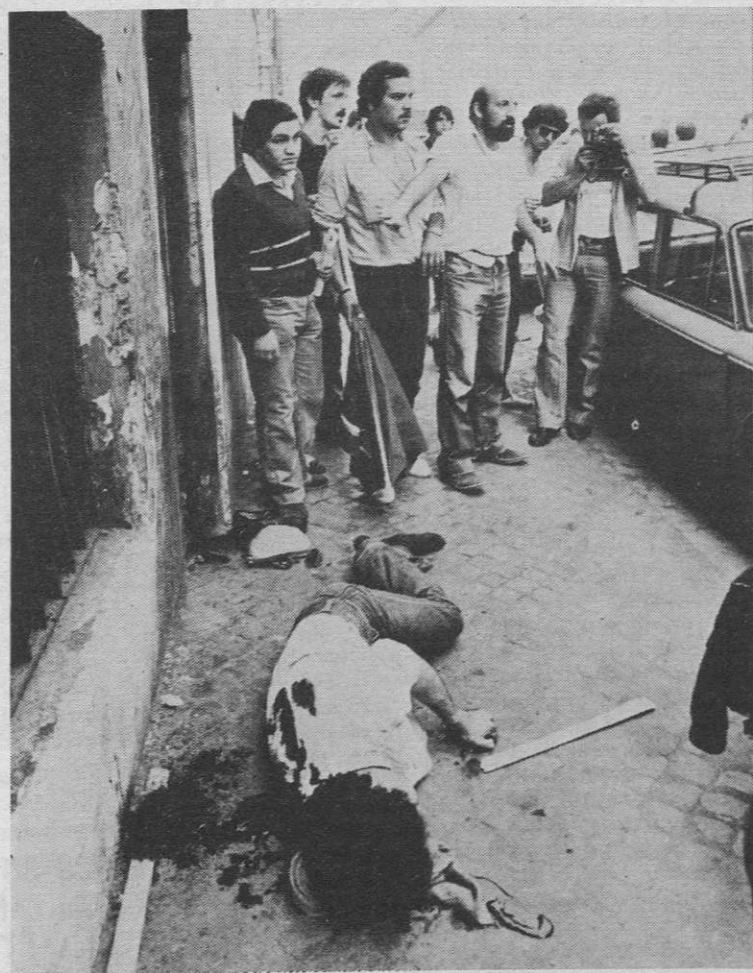
Alcuni compagni del Sud hanno anche proposto di organizzare un incontro specifico sulla disoccupazione e le lotte nel mezzogiorno.

Per tenere viva quest'area politica, questo terreno di dibattito e d'iniziativa è necessario affrontare il problema dei mezzi di comunicazione aprendo un confronto con quelli esistenti, più o meno legati alla nuova sinistra (quotidiani, riviste, radio), avviando da ora la discussione sulle possibilità, caratteristiche e contenuti di una pubblicazione di carattere nazionale.

Per sostenere queste iniziative si apre da ora una campagna di sottoscrizione nazionale che va sviluppata con la massima sollecitudine inviando i fondi raccolti ai Comitati promotori di questa assemblea nazionale.

Per fare il punto sul dibattito e sulle iniziative proposte, l'assemblea ha deciso di riconvocarsi alla fine del settembre prossimo.

I compagni di NSU



Queste sono fotografie scattate la mattina del 22 giugno, durante il corteo dei metalmeccanici nella zona Tiburtina. Qui vedete attivisti in azione contro gli autonomi. Alcuni usano i bastoni delle bandiere, altri si erano portati i ferri da casa (foto 1 e 2). Nella foto in basso un giovane autonomo, a terra nel sangue. Ora è in ospedale, piantonato. L'Unità definisce questo episodio un «allontanamento, senza moine, di teppisti» e ci rimprovera per non aver dato pronta notizia delle ritorsioni degli autonomi nel pomeriggio. Noi faremo più attenzione, ma voi fate ogni tanto qualche moine. Ok?

attualità

Il 5 luglio 1979, a Bari

Processo al diritto di sciopero e di picchettaggio

Il rinnovo contrattuale dei metalmeccanici del '76, ha conosciuto una fase difficile di lotta operaia nel gennaio-febbraio, quando la più grossa fabbrica FIAT, sob, non riusciva a scioperare se non nelle fermate di 24 ore con picchetto esterno.

Così il 20 febbraio, mentre le altre fabbriche effettuavano fermate articolate, la Fiat-sob era impegnata in un nuovo sciopero di 24 ore, con picchettaggio, fin dalla sera precedente.

Venti, trenta compagni, operai e delegati FIAT e OM e militanti della sinistra rivoluzionaria, presidiavano la portineria centrale, quella degli impiegati, la secondaria, e quella di ingresso ai lavori di raddoppio dell'OM, da cui si poteva entrare in FIAT-sob. Come dire che niente era presidiato.

Un centinaio di «signori del crumiraggio» entrò in fabbrica tra le 2 e le 4 di notte. Ci fu tra i crumiri chi non esitò per entrare a scagliare pietre contro i pochi picchettanti, o a scagliarsi con la macchina come fece nella tarda mattinata il direttore della FIAT, ferendo 3 compagni che dovettero farsi medicare in ospedale. In seguito a queste violenze nel giro di un'ora, il picchetto si rafforzò di delegati provenienti da tutti gli stabilimenti della zona industriale e dell'intera OM — che in una breve assemblea — decise di modificare l'articolazione delle fermate interne per garantire una massiccia presenza al presidio della FIAT-sob. Ma la direzione FIAT non si diede per vinta: la sua strategia di provocazione raggiunse l'apice nel tardissimo pomeriggio, quando cominciarono ad affluire davanti ai cancelli, ingenti pattuglie di carabinieri. Fino ad allora i tutori dell'ordine padronale si erano limitati, con la loro presenza davanti alle porte, a garantire che avesse libero corso, il «diritto» al crumiraggio, e al ricorso alla violenza della stessa gerarchia aziendale, omettendo naturalmente di intervenire davanti a quel tipo di violenze (non risulta tuttora, alcun procedimento giudiziario a carico di capi, crumiri, né dello stesso direttore FIAT).

Da quel momento in poi doveva essere garantito a l'orsognori l'uscita dalla azienda terminato il periodo di lavoro (circa 15-18 ore di presenza ininterrotta in fabbrica).

Così, mentre il picchetto svolgeva il suo normale lavoro di presidio delle portinerie, contro i pochi crumiri rimasti, e mentre si avvicinava l'orario di entrata del turno di notte, si sente circolare la voce che tutto quel personale di agenti (intanto era anche arrivata la celere agli ordini del dott. Onorati) era arrivato lì, perché i picchettanti avrebbero impedito ai crumiri di uscire di fabbrica.

Attorno alle 22, parte l'azione militare dello «stato democratico»: senza alcun preavviso, i picchettanti sono caricati, manganellati, inseguiti dalle camionette e dai candelotti lacrimogeni.

Vengono fermati dei compagni, tra cui soprattutto operai,

delegati e due segretari FLM. Vengono incriminati trenta compagni, tra cui una decina circa di operai e delegati e gli altri militanti della sinistra rivoluzionaria, per «minacce, violenze, danneggiamento, lesioni e resistenza». Sulla testa di ognuno pesa l'eventualità di diversi anni di galera.

Ma la segreteria FLM, la sera stessa, trova il tempo e l'opportunità di emettere un comunicato, in cui l'unico fatto saliente della giornata di lotta di venerdì 20 febbraio, viene individuato nelle violenze che avrebbero commesse gli «estremisti» di Lotta Continua.

L'attivo dei delegati metalmeccanici del 23 febbraio sconfessa duramente questo comunicato e impegna il vertice FLM ad indire uno sciopero provinciale dei metalmeccanici, con un concentramento davanti alla FIAT-sob. Il 25 davanti alla FIAT-sob ci saranno migliaia di metalmeccanici agli intenti «vallettiani» mai riposti, della direzione FIAT, e allo «scelbismo» mai morto della questura. Gli operai della FIAT-sob usciranno in massa per andare all'appuntamento in cui li avevano chiamati gli altri metalmeccanici.

La vendetta, si dice, è un piatto che si serve freddo. Oggi a più di tre anni da quella fase di lotta operaia, qualcuno vuole prendersi la rivincita sui protagonisti di quelle giornate. Una rivincita però che non guarda solo al passato, che non vuole solo chiudere un conto rimasto aperto, ma che intende segnare a favore del potere padronale un punto che giochi e pesi proprio nella situazione odierna. Per questo è necessario che il processo del 5 luglio rappresenti un'occasione di discussione e di mobilitazione operaia, dentro e fuori le fabbriche, con l'obiettivo non solo del proscioglimento pieno dei compagni incriminati, ma anche della messa sotto accusa del sistema padronale, in particolare del regime FIAT e del potere poliziesco.

Non a caso il capo in testa dei testimoni a carico dei compagni, è il dott. Antonio Onorati, capo della mobile di Bari, responsabile di continue persecuzioni nei confronti dei compagni che abitualmente sostano a piazza Umberto, e recentemente protagonista di un caso giudiziario per cui è stato denunciato ed è detenuto nel carcere di Turi, sotto accusa di «favoreggiamento e attività illegali», tra le altre quelle delle bische clandestine.

Segue nell'elenco dei testi a carico, il dott. Nunzella Angelo capo della Digos, di quell'ufficio responsabile di aver omesso le prove che accusavano i fascisti assassini di Benedetto Petrone.

Dopo di lui, altra «perla» di testimone, viene il direttore della FIAT; che il 20 febbraio 1976 rovesciò sotto la sua macchina, con cui sfondò il picchetto tre operai, anch'essi oggi incriminati. Un bell'esempio complessivo di «legalità e democrazia».

Marcello Pantani,

imputato n. 7;

Beppe Casucci, imputato n. 12

Sommario:

pagine 2-3

Milano: continua la farsa al processo Franceschi □ Traffico aereo: gli «ufficiali di picchetto...» dell'aria chiudono le torri di controllo □ Precari: bloccati gli scrutini e gli esami in 2.5000 scuole, ma... □ Contratti: a Mirafiori si discute se occupare □ Depositata la perizia psichiatrica su Claudio Minetti □ Inchiesta Autonomia: un nuovo interrogatorio a Giuseppe Nicotri.

pagina 4-5

Nicaragua: no ai «gorilas» e ai marines □ Attentato al comandante della NATO generale Haig □ Carte-OSA: la rivalta dei figli □ Riunione OPEC: riammentato il prezzo del petrolio □ «Quello che stiamo facendo per i profughi...» intervista a padre Gheda.

pagina 6

Una sentenza offensiva al processo a Claudia Caputi □ Alisa Del Re ha iniziato lo sciopero della fame □ Sull'arresto di Carmela Di Rocco: il collettivo diventa associazione sovversiva.

pagina 7

Foligno: vieni in ferrovia, prenderai il cancro □ Il sindacato? «Una brutta copia dei modelli statali» Intervista con Andreoni della FIM milanese.

pagine 8-9

Ogni anno i cacciatori sparano in Italia 1.660 milioni di colpi. 250 milioni di animali vengono uccisi. La Lega Anticaccia propone un referendum.

pagina 10

La trappola della scienza: colloquio con Dario Pacc'no □ Notizie flash.

pagine 11-12-13

Avvisi □ Lettere □ «Ucci, ucci sento odore di drogatucci», chiuso «Banana Moon» a Firenze.

pagina 14-15

I tempi difficili del PCI □ L'assemblea nazionale di NSU □ Bari: processo al diritto di sciopero e al picchettaggio □ Metà politico, metà meccanico: a proposito degli scontri del 22 giugno a Roma.

SUL GIORNALE DI DOMANI

Pietro Villa, confinato a Capizzi, un paesino della Sicilia, racconta la sua giornata. Il maresciallo e il vice sindaco del paese dicono la loro.

Nel paginone: Marzo-giugno '79: quattro mesi di indisciplina e assenteismo all'Alfasud di Pomigliano d'Arco.

Mai più in isolamento

Oreste Scalzone, dal carcere, in una lettera pubblicata sull'Espresso, ha scritto che Lotta Continua si augura il fiorire di mille Joachin Klein e Bommi Baumann. Vorremmo, conoscendo la storia, aggiungere il nome di Astrid Proll. E che di questa storia se ne tenga conto nel dibattito aperto sull'amnistia.

Astrid Proll è nel carcere di Preungsheim di Francoforte. Nel 1969 era in stretto contatto con Andreas Baader, Ulrike Meinhof, Gudrun Ensslin: assieme lavoravano in un orfanotrofio, nella prospettiva di sviluppare l'autonomia dei ragazzi, di metterli in condizione di vivere in normali case e di scegliersi l'apprendistato che più a loro confaceva. Dopo l'incendio alla Kaufhaus, un grande supermarket di Francoforte, per il quale furono emessi mandati di cattura nei confronti di Baader, della Ensslin e del fratello di Astrid, Thorwald, li aiutò, appunto «come si aiutano dei fratelli». Per averli «aiutati come fratelli» Astrid venne imprigionata, e da quel giorno fu indicata tra i «membri fondatori della Rote Armee Fraktion». Fu rilasciata dal carcere nel '74, per una malattia che la teneva in costante pericolo di morte. Da quel momento non comparve più nelle cronache del terrorismo tedesco, fino a quando non fu trovata, quattro anni dopo, a Londra, dove viveva e lavorava, in una officina meccanica, sotto il nome di Anna Puttick. Senza l'aiuto di «reti clandestine», aveva ripreso in mano la sua vita. Allora dichiarò: «Tra la politica della clandestinità armata e la prigione esiste un rapporto, vale a dire l'isolamento. Questa politica porta ad un quasi completo incapacimento delle persone. Non voglio più vivere come allora, come di mia volontà non andrei mai più in galera. Quando mi trovo isolata dalla gente io non posso vivere, non posso svilupparmi, non posso cambiare». Nonostante i tentativi dei suoi avvocati inglesi, l'Inghilterra ha permesso l'estradizione di Astrid, forse grazie alla vittoria di Mrs. Thatcher. Ora si tratta di vedere cosa intendono farne le autorità tedesche — che hanno sempre più perfezionato, soprattutto in quest'ultima fase, il principio di «non fare prigionieri». Ora hanno in mano Astrid, esempio vivente di una «possibilità di ritorno», meglio di superamento personale della falsa alternativa clandestinità-prigione. Che faranno i tedeschi, e noi?

Libertà di stampa

Lo avevamo detto quando ci avevano perquisito (pistole in mano) e poi quando ci hanno denunciato per violazione del segreto istruttorio e favoreggiamento delle Brigate Rosse: fate attenzione, incominciano da "Lotta Continua" per sag-

giare il terreno...

Ieri contro i giornali e la libertà di informazione ci sono state altre due gravi azioni giudiziarie. La redazione romana del quotidiano "La Nazione" è stata perquisita per un'indagine sulla fuga di notizie nell'inchiesta sui finanziamenti alla SIR di Rovelli e un procedimento penale contro il direttore responsabile del quotidiano "la Repubblica" e il redattore Franco Coppola è stato aperto per «diffusione di relative ai nomi di Mancini e notizie false e tendenziose» Landolfi connessi con l'inchiesta Metropoli.

Reazioni giustamente indignate del direttore del quotidiano Eugenio Scalfari. Ci associamo. In tutte queste storie protagonisti e motivazioni sono ovviamente diverse, ma non stamemo ad aspettare per dare la nostra solidarietà ai colpiti. Facciamo intanto presente che la procura generale di Roma ha impugnato la sentenza di assoluzione «perché il fatto non costituisce reato» per il processo a "Lotta Continua".

Storia di un funzionario modello

Bari, 25 — Su mandato del giudice Rinella, i carabinieri hanno arrestato nei giorni scorsi il commissario capo Onorati, dirigente dell'ufficio «misure e prevenzioni» della questura del capoluogo. Comunicazioni giudiziarie sono state inviate al capo della squadra mobile dott. Bergamo, al capo della Criminalpol dott. Ranieri e ai marescialli Letizia e De Cesare.

I capi di imputazione contro Onorati sono: «concussione; interesse privato in atti d'ufficio; rivelazione di atti d'ufficio e diffamazione». In altre parole è accusato di aver ricevuto tangenti dal mondo delle bische clandestine, in cambio della protezione sui traffici dei boss della malavita locale.

Anche agli altri funzionari sono state notificate le stesse accuse, esclusa la «concussione». In seguito alla stessa inchiesta sono stati arrestati Antonio Genovese, detto «Macchinette», personaggio di rilievo della mafia barese, ed altri personaggi minori del mondo delle bische.

Al di là del clamore suscitato dal fatto in sé, è importante sottolineare il legame tra questo episodio con gli ambienti dello squadristo fascista a Bari. Già un anno fa, un'inchiesta del giudice democratico Nicola Magrone, aveva provato i legami inequivocabili, tra i fascisti assassini di Benedetto Petrone e il racket delle bische; un intreccio di interessi le cui tracce portavano, al sequestro (e al probabile omicidio — dato che il corpo non è stato più ritrovato) del ricchissimo commerciante Enzo Marino, rapito due anni fa.

Un racket, questo delle bische, molto esteso e radicato tra gli illustri esponenti della Bari commerciale. Qualche anno fa, al Circolo Unione, furono scoperti e denunciati eminenti cittadini, mentre praticavano il gioco d'azzardo per centinaia di milioni. Fra questi lo spe-

culatore edile, Rossi, il quale mentre teneva i suoi operai in cassa integrazione, giocava i soldi delle sovvenzioni pubbliche al gioco del «baccarat».

Il sostituto procuratore che si occupava del caso Marino, venne lentamente a capo di questa rete mafiosa, e istituì un processo contro alcuni noti missini ed esponenti del potere locale. Un processo, che date le protezioni in gioco, si è risolto, qualche mese fa, con pene minime e assoluzioni.

Oggi altro colpo di scena: l'arresto di Onorati e di altre 4 persone, la denuncia a circa 70 tra biscazzieri, giocatori e poliziotti. In attesa di vedere se vincerà il tribunale di Bari, o la legge della mafia, ci limitiamo a fornire alcuni dati sul curriculum di «tutore dell'ordine» del comm. Onorati, più volte proclamatosi esponente del sindacato di polizia.

— nel febbraio '76 guida le cariche contro i picchetti davanti alla Fiat, e fa incriminare 30 compagni (processo il 5-7-1979);

— nel gennaio '77 guida le cariche durante un concerto di Jerry Mulligan;

— l'8 marzo '77, guida le cariche contro le operaie licenziate della Hettemarks. In mattinata aveva provocato il corteo delle donne;

— sempre in marzo, guida le cariche contro i disoccupati all'ufficio di collocamento.

Era uno dei responsabili a Catanzaro, del controllo di Freda, Ventura e Giannettini.

Nico Cirasola e Lucia di Roma

La lapide di Sezze Romano

Sono passati tre anni dalle elezioni del 1976. Lo stesso tempo è passato dall'assassinio di Luigi Di Rosa e dal ferimento di Antonio Spirito, militanti comunisti uno nel PCI, l'altro in Lotta Continua, da parte delle squadre assassine di Sandro Saccucci. Quei giorni sono rimasti indelebili nella memoria dei militanti formati nei primi anni '70.

A quella morte si lega la morte di tanti, troppi altri compagni; a quella morte si lega, anche un modo di essere antifascisti. Quel modo di essere antifascisti perché l'antifascismo era vissuto dai militanti e dalla «gente»: quel modo che portò i compagni, la gente di Sezze ad occupare la sede fascista locale richiedendo che fosse trasformata in centro sociale; quel modo che portò i compagni, a Roma, a difendere la tenda dei disoccupati a piazza Venezia dagli squadristi missini.

Da allora il tempo è pas-

sato. Le strade prese dai fascisti che parteciparono a quella tentata strage sono tristemente note. Alcuni sono stati «graziati», ancor prima di andare in giudizio, altri sono incappati nella logica di guerra (peraltro da loro non solo accettata, ma praticata) della vendetta e del colpo su colpo, perdendo la partita per sempre. Altri hanno dimostrato fino in fondo il loro essere fascisti chi rimanendo ferito in un conflitto a fuoco con la polizia, chi rimanendo ucciso nel tentare una rapina per sovvenzionare organizzazioni nazi-fasciste che mai smetteranno di meravigliare per i legami con le esperienze che si sono registrate ai «tempi d'oro» della strategia della tensione. La «prima nera», il «ricercato d'oro», il latitante pagato dallo Stato, intanto, per tre anni ha girato libero per l'Italia, facendo credere ai nostri ingenui (?) servizi segreti di essere ora in Spagna, ora in Germania, ora in Argentina. Ora si sa, per sua ammissione, che è sempre rimasto in Italia, a dare una mano a coloro che, di lui, hanno fatto il simbolo da imitare, a dare una mano a quei tessitori di trame che rimangono, da oltre dieci anni, imprendibili. E quelli presi hanno buon gioco a fuggire.

Ma cosa è successo a Sezze, in questo paese arroccato su una collina, la cui tradizione di sinistra della gente è storica nella pianura pontina e nel Lazio, da quei giorni è difficile capirlo. I giornali hanno parlato del dolore della madre di Luigi, della gente che lo conosceva perché era un ragazzo del paese, della delibera approvata dal Consiglio comunale che chiede ai giudici di fare giustizia (i giudici si sono riservati «l'acquisizione agli atti»: della delibera o della giustizia, non si sa). Ma il paese è ancora lì, con il lavoro nei campi, con le «carciofate» del Primo Maggio che fanno competere le cooperative, con il suo «passeggio» la domenica, con le sue decine di lapidi in ricordo dei caduti delle varie guerre e della Resistenza.

Al «Ferro di Cavallo», dove fu ucciso Luigi, ci si continua ad incontrare; molti sono giovani, alcuni erano amici di Luigi.

Un po' di fianco, quasi nascosto, il monumento eretto sul posto dove Luigi è caduto. Porta ancora i segni dell'attentato del 3 luglio del 1977: alcune lettere sono cadute. Sulla base di marmo è rimasto un piede: è quel che resta di ciò che fu una statua.

Sulle lettere rimaste, a beffa di ogni «delibera comunale», è stato scritto con vernice nera: «10-100-1000 Di Rosa».

Nessuno l'ha cancellata. Angelo

NEI GIORNI 28-29-30 GIUGNO PER IL PRIMO FESTIVAL INTERNAZIONALE DI POESIA, SU LOTTA CONTINUA INSERITO DI QUATTRO PAGINE. «QUOTIDIANO DI POESIA»

SUL GIORNALE DI DOMANI UN INTERVENTO DI FERNANDA PIVANO